

ING. SALVATORE ATTAL  
(*SOTER*)

---

# ESOTERISMO BIBLICO

---

- I. - LA TRADIZIONE BIBLICA.
- II. - LA DOTTRINA KABBALISTICA.
- III. - LA COSMOGONIA MOSAICA.

Cerca, pensa, combina, imagina e riponi la  
creatura nel posto assegnatole dal Creatore.

SEPHER JEZIRAC.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI

12 - Via Santa Caterina - 12

—  
1908



---

---

## INTRODUZIONE

---

*S. S. Pio X, con recente decreto, ha istituito una Commissione incaricata di preparare una edizione definitiva della Volgata, ed al suo primo apparire la notizia sembrò avere un'ampiezza ed un'importanza assai maggiori che in realtà non fosse.*

*Malgrado però gli ulteriori schiarimenti che restrinsero notevolmente il significato dell'atto pontificio, riducendo il compito della nominata Commissione ad un esame critico dei numerosi testi della Volgata coll'intento di reintegrare l'originale genuino della versione di San Girolamo, il fatto ha tuttavia un valore non trascurabile e può essere assunto come indice di una situazione assai interessante: mentre da un lato i teologi ufficiali della Chiesa scendono apertamente in campo e tentano di schiacciare sotto il peso della loro condanna ogni interpretazione della Verità religiosa che non sia ligia alla tradizione scolastica, troppo spesso oramai in opposizione colle leggi naturali che la Scienza*

2011136

ha oggi posto in evidenza, — dall'altro la creazione della Commissione biblica sta ad attestare implicitamente un doppio fenomeno di cui non possiamo ancora valutare l'importanza; ed è: 1.º che il soffio potente di modernità emanato dalla mole poderosa di studio critico compiuto dalla Scienza contemporanea, è giunto fino a commuovere l'ambiente chiuso del Vaticano, suscitando il bisogno di nuovi e più ampi orizzonti per la fede; 2.º che nella Chiesa cattolica si comincia a riconoscere che i testi biblici, nella loro forma attuale, possono non rispecchiare il pensiero originale che li ha informati.

Ad ogni modo la creazione della Commissione biblica pone oggi ufficialmente sul tappeto in tutta la sua gravità, il grande problema del valore dei Testi sacri i quali nella loro forma attuale contengono contraddizioni irrimediabili e del tutto incompatibili con la eterna Verità del Verbo Divino da cui i testi stessi sono affermati emanazione.

Alla soluzione del grande problema il presente studio intende contribuire, nella modesta misura che gli compete, esaminando il problema stesso da un punto di vista che è generalmente trascurato, sebbene a noi sembri il più importante.

Considerando tutti i sistemi religiosi o filosofici dell'antichità che sono giunti fino a noi, si riscontra sempre in essi una parte palese, divulgata, e una parte occulta, esoterica, che forma la parte

*essenziale, l'anima stessa del sistema; perocchè la Verità può paragonarsi a certi farmaci i quali presi in dose adeguata all'organismo sono salutari e benefici, presi invece senza misura, si risolvono in veleni mortali. Così la Verità: divulgata in copia eccedente la capacità intellettuale delle menti, essa diventa anzichè fonte di luce e di armonia, causa di anarchia e di tenebre.*

*La Chiesa cristiana, racchiudendo inesorabilmente la coscienza dei fedeli – in tutta la gerarchia sociale dal Sommo Sacerdote al bambino che impara a balbettare – nella medesima cerchia stretta dell'insegnamento letterale, non fa che un'opera di dissoluzione e di morte, poichè, secondo la parola dell'iniziato San Paolo (2.<sup>a</sup> ai Corinzi, III, 6, 13-18) la lettera uccide e lo spirito vivifica, perocchè il Signore è Spirito e dove è lo spirito del Signore, ivi soltanto è libertà e vita.*

*È dunque necessario, in materia di critica biblica, interpretare e discutere non solo la lettera, ma pure lo spirito: la critica biblica ha oggi una essenziale missione sociale da compiere, deve cioè ricondurre la pace nella nostra intellettualità giudeo-cristiana, ponendo in evidenza la Verità eterna che i Testi sacri contengono, che è Verità spirituale.*

*Non contro la Fede, non contro la Scienza dobbiamo oggi insorgere nel nostro desiderio di luce, ma contro il dogma, che è la negazione della fede*

*e della scienza; — contro il dogma in tutte le sue forme, dal dogma della superstizione al dogma dell'empirismo. I nostri sforzi devono tendere a distruggere ogni vincolo stretto e materiale, ogni egoismo piccino dello spirito per permettere all'anima un più libero volo verso ideali maggiori, uscendo dal mondo chiuso in cui la superstizione tien luogo di fede, l'illusione tien luogo di Verità.*

*Importa poco in fondo che i Sacerdoti cristiani ed ebrei, divisi fra loro e sempre più lontani dallo spirito di Mosè e di Cristo, non siano in grado di sollevare il velo steso da Mosè sulla sua Cosmogonia, da Gesù sulla sua Promessa del Regno. Ciò che più importa oggi è che nel nostro stato sociale moderno, nella grande Chiesa laica non costituita ancora nella sua universalità, ma già preparata dal progresso della Scienza e della Vita stessa, già fondata nella sua essenza dalla parte più nobile dello Spirito pubblico, ciò che più importa è che in questo centro elevato di pensiero e di azione, la parola cristiana riprenda il suo significato e quindi il suo potere, la dottrina mosaica rifletta palesemente tutta la sua efficacia intellettuale e morale.*

*Il problema come si impone oggi non è particolarmente nè religioso nè scientifico, esso è essenzialmente sociale; non deve e non può risolversi in favore di una singola Chiesa, ma per tutta la*

---

*Umanità; non deve e non può basarsi nè sulla sola scienza, nè sulla sola religione, ma insieme sulla Scienza e sulla Religione, le quali, nella loro sintesi, non sono che una sola e medesima Via, una sola e medesima Verità, una sola e medesima Vita.*

*SOTER.*





I.

---

# LA TRADIZIONE BIBLICA

1



---

---

**M**ALGRADO l'attivo risveglio che si nota oggi nello studio delle Sacre Scritture e l'interesse sempre maggiore che esse suscitano, perdura tuttavia l'opinione che tale studio sia puramente dogmatico e che esso non possa presentare nessun interesse scientifico e reale. Lo studio delle religioni rimane sempre per molti una pura accademia teologica, di nessuna importanza o di importanza minima nella vita sociale.

Ora questo è un grave errore diffuso da coloro che oggi si dicono, con grazioso eufemismo, liberi pensatori; dico eufemismo, perchè in realtà il pensiero di questi tali, quando esiste realmente, è tutt'altro che *libero e tollerante*; ma è invece ligio ed imbevuto di altri *dogmi* che per essere chiamati scientifici ed essere basati sopra esperienze razionali quanto si vuole, ma non infallibili nella loro interpretazione, non cessano però di essere *dogmi*, che vanno creduti senza dimostrazione. Così, ad esempio, nel campo della matematica elementare, tutta la geometria è basata sopra alcuni postulati non solo non dimostrati, ma

nemmeno dimostrabili; se si passa poi nel campo della matematica superiore, le ipotesi ed i postulati non si contano più. Questo in una scienza definita *esatta*: figuriamoci nelle altre scienze!

Tornando al mio argomento, io tengo ad affermare l'importanza somma che esso ha per il nostro perfezionamento e la nostra evoluzione, imperocchè prima di cercare dove si deve andare, è necessario sapere di dove siamo venuti e di quali forze possiamo disporre lungo il nostro cammino. Per una mirabile armonia, è avvenuto oggi che tutte le meravigliose scoperte che la nostra scienza positiva ha posto in evidenza hanno portato una conferma magnifica a molte dottrine che le scienze sacre avevano bandito da secoli. Ora è d'uopo notare che il positivismo è un metodo, non una dottrina, e noi che ci proclamiamo altamente idealisti nel pensiero, nondimeno ci professiamo positivisti. Ed è appunto applicando il positivismo alla scienza delle religioni che siamo giunti a dei risultati che conciliano fra loro la dottrina esoterica e le più recenti scoperte della scienza ufficiale.

Quando Ferdinando Brunetière proclamava in Francia la bancarotta della scienza, non aveva completamente torto, dal momento che oggi le nozioni da noi possedute non bastano più a spiegare molti fenomeni; dirò di più, le così dette scienze occulte hanno preso sulla scienza ufficiale una splendida rivincita, e l'alchimia non è più uno studio ridicolo e inconcludente dal momento

che la trasmutazione dei metalli è apparsa possibile, dopochè le emanazioni del radio si sono vedute trasformarsi in elio, metallo affatto differente. Che dire poi delle scienze psichiche? Quanti una volta creduti miracoli, e quindi derisi o negati dagli spiriti spregiudicati, non sono spiegati e ripetuti oggi?

Ma voglio fare ancora un passo più avanti e rivendicare alle scienze sacre un metodo il quale, quantunque basato sopra il puro ragionamento, nondimeno ha dato dei risultati che anche oggi appaiono miracolosi. Molti sanno già che la legge fondamentale che governa le scienze esoteriche è la legge dell'analogia, che è significata in tutti i simboli kabbalistici e più che in ogni altro evidente nel così detto suggello di Salomone. Tale legge collega in una immensa unità tutte le cose, che evolvono secondo un parallelismo armonico. Le stesse leggi si adattano al mondo materiale sentimentale ed intellettuale ed un medesimo principio è applicabile esattamente nello stesso modo, ai tre ordini di fenomeni paralleli che una stessa causa genera nei tre piani fisico sentimentale ed intellettuale. Il più magnifico esempio d'applicazione di tale legge è fornito dallo Zohar il quale riferisce come quindici secoli prima della scoperta del prisma, i dottori kabbalisti avevano scomposto lo spettro solare. Merita la pena di svolgere l'esempio.

Nello Zohar, l'Ente Supremo ed Ineffabile viene definito mediante Settanta attributi ordinati in

dieci serie di Sette, ciascuna serie corrispondendo ad un ordine di fenomeni che regolano il nostro mondo. Così nel campo del colore si ha l'analogia DIO-LUCE.

Ad ogni attributo morale della divinità fa riscontro un dato colore; nè ciò a noi deve apparire strano poichè oggi stesso anche noi attribuiamo a certi sentimenti dei colori simbolici e diciamo il verde, speranza; il rosso, amore; il bianco purezza, e così via. Allo stesso modo ai sette attributi fondamentali di Dio vengono nello Zohar fatti corrispondere i sette colori dell'arcobaleno e quindi vien concluso: « Come i sette attributi fondamentali nel loro insieme costituiscono Dio, così i sette colori fondamentali nel loro insieme costituiscono la luce. »

Un tale esempio non ha bisogno di commenti e deve infondere in noi un profondo rispetto per quelle pure speculazioni dello spirito che oggi si pospongono con tanta superbia all'esperienza pratica, ma che pure rettamente guidate hanno portato i nostri antenati a dei risultati così inattesi. Torniamo con ciò allo studio delle religioni, che è quello che ci offre la possibilità di penetrare e chiarire il pensiero dei nostri maggiori. E tale studio è necessario non solo per la sua importanza intrinseca, ma pure per la nostra ignoranza dell'argomento, ignoranza che a noi sfugge finchè un primo esame non ci riveli quante cose abbiamo ancora da imparare in proposito. Rievocando nella sua essenza il pensiero mosaico, il

mio scopo è stato appunto di notare quanto esso sia a noi sconosciuto e quanto poco fondamento abbiano i giudizi che con vera incoscienza profferiamo basandoci su quel pallido e scolorito riflesso della dottrina mosaica che è la Volgata.

La Dottrina esoterica è antica quanto il mondo e risale alle più remote origini di una umanità cosciente; il suo primo apparire si perde nella notte dei tempi. Basta un semplice sguardo indagatore sui sacri libri della Persia, dell'India, dell'Egitto e della Giudea per riconoscerne l'unità essenziale, il fondamento unico. Tutti i grandi iniziatori hanno fissato, in un dato momento della loro esistenza, lo splendore della Verità unica; ma la luce che a loro ne è venuta si è rifratta e colorata secondo il loro genio e la loro missione particolari modificandosi secondo l'epoca ed il paese.

L'Iniziazione ariana con Rama, brahmanica con Krishna, quella d'Iside e Osiride coi sacerdoti di Tebe, quella ebraica con Mosè e Gesù Cristo, quella greca con Orfeo Pitagora e Platone hanno tutte uno stesso fondo di verità, una base comune di conoscenza. Il grande principio spirituale del Dio Unico, che costituisce il dogma essenziale del monoteismo, è stato professato dai Brahmini come dai Sacerdoti di Ammone, e si ritrova in fondo ad ogni esoterismo. Solo che queste verità rimasero sempre chiuse nel mistero dei santuari e la scienza sacra fu per lungo tempo ristretta ad una esigua schiera di privilegiati.

Così l'Egitto che conobbe le verità più sottili e fu il grande maestro, il creatore della nostra civiltà occidentale, non lasciò nella storia nessuna traccia palese della sua dottrina occulta, che per la massima parte andò perduta, nè gli Alessandrini poterono salvarne più che dei frammenti; ma quello che a noi è pervenuto illumina nondimeno di una luce meravigliosa due civiltà che attingevano la loro stessa essenza dai santuari egizi; due civiltà di carattere differente e quasi opposto, di cui una ci ha rivelato l'immensità dei cieli mentre l'altra ha rischiarato e trasfigurato la terra: intendo dire la civiltà ebraica e la civiltà greca.

Le istituzioni teocratiche dell'antico Egitto ci appaiono racchiuse in un quadro meravigliosamente ordinato. Un cumulo di immagini e di simboli ne costituivano il fondamento; fondamento ammirabile, scrive Fabre d'Olivet, opera sacra di una serie ininterrotta di uomini divini i quali leggendo l'uno dopo l'altro nel libro della natura e insieme in quello della divinità, ne traducevano in linguaggio umano le verità ineffabili.

Coloro il cui debole sguardo si fissava su queste immagini, su questi simboli, su queste sante allegorie non vedevano niente al di là del loro significato materiale e stretto. Ma per coloro che anelando alla luce volessero uscire dalle tenebre, le porte del santuario si aprivano a doppio battente, e bastava che avessero la costanza e la virtù necessarie perchè fosse loro concesso di avviarsi

di conoscenza in conoscenza, di rivelazione in rivelazione fino alle più sublimi verità. — Poichè la religione abbracciava tutti gli ordini delle cose, e queste erano rivelate nel loro intero al sommo Pontefice, il quale non giungeva a questo punto culminante della dottrina sacra se prima non aveva percorso tutti i gradi inferiori ed esaurito la dose di scienza propria a ciascun grado, mostrandosi degno di giungere a quello più elevato.

I sacerdoti possedevano ognuno l'istruzione che comportava il loro grado ed allargavano le loro cognizioni innalzandosi, dimodochè i superiori erano non solo più elevati in dignità, ma pure più illuminati e la gerarchia sacerdotale, nella sua organizzazione teocratica, offriva sempre la SCIENZA COLLEGATA AL POTERE.

In quanto al popolo, lo si lasciava arbitro del proprio destino: la scienza, aperta a tutti, non era imposta a nessuno. I dogmi della morale, le leggi della politica, il giogo delle istituzioni civili erano eguali per tutti, ma l'istruzione religiosa differiva secondo la capacità, la virtù, la volontà di ciascuno. Non si prodigavano allora i misteri, perchè tali misteri avevano un alto significato; non si profanava la conoscenza della divinità perchè questa conoscenza era reale, e per conservare la verità ad alcuni, non la si dava in pasto a tutti.

Tali erano in complesso le condizioni del sacerdozio egizio allorchè apparve Mosè. A tutti è nota la leggenda della figlia di Faraone che salva il bambino ebreo dalle acque. Appare invece più ve-

rosimile che Mosè sia stato un sacerdote d'Osiride, come afferma Manetone, il sacerdote egizio a cui dobbiamo le notizie più esatte sulla dinastia dei Faraoni. Comunque sia, appare indubitato, e la Bibbia stessa lo ammette implicitamente, che Mosè abbia ricevuto l'iniziazione egizia: senza di ciò, come osserva giudiziosamente Clemente Alessandrino, l'opera del Creatore d'Israele riesce inconcepibile.

Obbedendo adunque all'impulso del suo destino, Mosè si avviò per l'arduo sentiero della iniziazione, e dimostrando una costanza ed una fermezza incrollabili, sormontò tutte le prove, vinse tutti gli ostacoli finchè giunse a Tebe all'ultima cognizione della Scienza Sacra. Arrivato a tal supremo grado, l'adepto riacquistava la propria libertà d'azione e non era più responsabile dei suoi atti che verso sè stesso. Così Mosè poté lasciare il tempio di Osiride e ritirarsi nel deserto a meditare, solo col suo pensiero, sulle verità imparate.

Egli si recò presso il sacerdote Jetrò, ultimo discendente della antichissima razza etiopica che 4 o 5000 anni prima di Mosè aveva dominato in Egitto, e ultimo depositario della scienza e della tradizione di quel popolo. Da Jetrò, la cui origine, lo vedremo meglio in seguito, si fa risalire a quella famosa *Atlantide* di cui Platone parla con sì rispettosa ammirazione, da Jetrò Mosè ricevette una nuova iniziazione, come esplicitamente afferma la Bibbia: Mosè sposò *Sephora*, figlia di Jetrò, cioè Mosè fu iniziato alla sapienza di Jetrò, poichè Se-

phora in ebraico significa precisamente sapienza. Egli stesso del resto dichiara di essersi servito per la costituzione della sua cosmogonia, di antichissimi documenti sacri quali *Il libro delle Generazioni di Adamo, il libro delle Guerre di Geova e il libro delle Profezie*.

Potè così controllare le verità imparate in Egitto ed allargarne il significato, risalendo colla mente fino ai più lontani cicli della umanità e antiveggendo di deduzione in deduzione il futuro più remoto.

Terminata la sua iniziazione, la sua missione apparve chiara a Mosè ed Egli si accinse a compierla. Innanzi a Lui Rama, Krishna, Hermete, Zoroastro, Fo-hi avevano creato delle religioni per i popoli; Mosè volle creare un popolo per la religione eterna. Gli occorreva perciò una base potente, incrollabile, indistruttibile, epperò Egli scrisse il suo *Sepher Bereshit* o *Libro dei Principi*, o come dicesi comunemente, *Genesi*, in cui racchiuse l'enorme mole di sapienza accumulata in tanti anni di studio continuo e di meditazione feconda. Figlio del passato e portando in germe l'avvenire, questo libro, erede delle scienze egizie ed etiopica, contiene pure le basi delle scienze future. Tutti i segreti della natura gli sono confidati in una sintesi potente e nella sua larga universalità Esso abbraccia un mondo ben altrimenti vasto che non sia quello puerile e piccino che ci appare nella traduzione greca dei Settanta o nella versione latina di S. Girolamo.

È noto che i sacerdoti egizi usavano tre maniere per esprimere il loro pensiero: la prima era semplice e letterale, la seconda simbolica e figurativa, la terza sacra e geroglifica. La stessa parola, secondo l'aspetto sotto cui si considerava, assumeva il senso proprio, figurato o trascendentale, obbedendo il genio della loro lingua alla legge fondamentale dell'*Analogia* che forma la base universale delle scienze esoteriche. Data la profonda iniziazione che ebbe Mosè nei templi egizi, a noi appare indubitabile che Egli abbia scritto la sua *Genesi* in geroglifi a triplice senso, poichè la verità è un peso che non tutte le spalle possono reggere.

Al popolo minuto, ignorante e superstizioso come tutte le folle, bastava il senso materiale; il senso spirituale fu invece da Mosè riservato a pochi adepti fidati e provati, ai quali fu comunicato verbalmente; e questi, trasmettendolo nel segreto del santuario ai loro successori, lo avrebbero conservato d'età in età fino alla posterità più remota. Questa legge orale, che gli Ebrei si vantano di possedere ancora, è precisamente la *Kabbalah*, parola ebraica che significa ciò che è ricevuto, cioè che è trasmesso, in una parola la *Tradizione*.

Creata così l'anima di un popolo, Mosè cercò un corpo per incarnarla e lo trovò nelle tribù di Ebrei che si erano stabilite in Egitto nella terra di Goshen e vi menavano vita di schiavitù sotto il nome di Beni-Jacob. Questi figli del deserto,

— poichè *Hebri*, ebreo, significa uomo errante — dall'anima semplice ed assetata d'ideale, dal carattere violento ed irrequieto, dal temperamento insieme sensuale ed ascetico furono il metallo mediante il quale Mosè formò e fuse il Popolo di Dio. Già in esso viveva ed era conservata la tradizione monoteista, che una piccola schiera d'illuminati solitari, i patriarchi, avevano creato e divulgato. Mosè la suggellò e le dette la sua forma definitiva. — Togliere un intero popolo dalla soggezione di una nazione così potente come era l'Egitto, condurlo alla conquista di un paese occupato da popolazioni nemiche e bene armate, farlo macerare per quarant'anni nel deserto, ardere di sete e consumare di fame, soggetto ai numerosi attacchi delle tribù circostanti; isolarlo col suo Tabernacolo in mezzo a nazioni idolatre; imporgli il monoteismo con una verga di fuoco ed ispirargli un timore tale, una tale venerazione del Dio Unico fino a renderlo carne della sua carne, a farne il simbolo nazionale, la mèta di tutte le sue aspirazioni e la sua stessa ragione di essere: tale fu l'opera portentosa di Mosè. Egli ebbe l'audacia di fare del principio supremo della iniziazione il dogma unico di una religione nazionale e la prudenza di non rivelarne le conseguenze che a un numero ristretto di iniziati, imponendolo col terrore alle moltitudini.

E l'impronta da Esso segnata nel popolo eletto fu così profonda e duratura che il suo insegnamento, dopo avere conquistato il mondo con Gesù

Cristo e Maometto, rimane ancora oggi come base futura di una grande religione universale della Umanità.

Morto il grande Legislatore Ebreo, il suo popolo rimane ancora per alcun tempo nel deserto e solo dopo molto guerreggiare prende finalmente stabile dimora. Però la missione ch'egli doveva compiere, necessitando leggi esclusive, pone in diffidenza i popoli vicini; i suoi costumi, le sue istituzioni straordinarie, il suo orgoglio li irritano, onde è soggetto ai loro ripetuti attacchi. In meno di quattro secoli, subì fino a sei volte la schiavitù e sei volte è liberato per mano della Provvidenza che ha bisogno della sua conservazione per i suoi fini. In mezzo a queste ripetute calamità, il Sepher è sempre rispettato e venerato: avvolto in una triplice oscurità, esso segue i vinti, sfugge ai vincitori e rimane per molto tempo ignoto ai suoi custodi stessi. — Solo pochi iniziati si trasmettevano nel più profondo mistero il pensiero mosaico e vigilavano perchè fosse integralmente conservato.

Dopo giorni felici in cui gli Ebrei poterono eleggersi un re e formare un impero che non fu senza splendore, la calamità torna a pesare su di loro. Un fatto sintomatico si riscontra continuamente nella storia del popolo ebreo che dinota come la sua esistenza risponda a un determinato fine: ogni qual volta il popolo ebreo, obbedendo ai suoi istinti brutali, si ribella alla legge e di-

mentica la sua missione, improvvise calamità lo colpiscono e lo fanno ravvedere; — allo stesso modo che la verga del pastore colpisce il gregge che abbandona la via maestra. La miseria, più che la gioia, esalta nell'uomo il sentimento e lo avvicina a Dio; i fondatori di religioni, da Rama, a Mosè, a Cristo si rivolsero sempre agli umili, ai sofferenti, agli schiavi, chè con maggior desiderio questi anelavano alla redenzione.

Epperò quando il popolo ebreo, insuperbito per i favori della fortuna, si dà tutto ai piaceri materiali e ai godimenti terreni, provvidenziali sciagure lo colpiscono e riaccendono in lui la sacra fiamma della fede e dell'idealità. Così dopo brevi giorni di pace gloriosa e di potenza, in cui trionfano il lusso e la corruzione, quando le nuove cantiche di Giosuè, Ruth, Davide, Salomone usurpano il posto del Sepher e lo fanno dimenticare, nuove miserie piombano sul popolo ribelle: discordie intestine lo agitano e lo dividono, dieci tribù si separano e conservano il nome di Israele, le altre due prendono il nome di Giuda. Un odio inconciliabile nasce e cresce fra questi due popoli rivali; essi innalzano trono contro trono, altare contro altare: Samaria e Gerusalemme hanno ciascuna il proprio santuario. — Da questa divisione si generò la sicurezza e la conservazione del Sepher.

In mezzo alle controversie nate da questo scisma, ciascun popolo per stabilire la sua supremazia si richiama alla sua prima origine, invoca le antiche leggi neglette, si appella nuovamente al Sepher,

che perciò torna ad essere venerato e studiato. Nel tempio di Gerusalemme risplende e irradia nuovamente il pensiero mosaico: Israele ha ritrovato la fede nella sua missione. Vengano ora gli Assiri, distruggano pure il tempio di Salomone e conducano i popoli di Giuda in schiavitù a Babilonia, il Sepher che li accompagnerà sempre oramai rimarrà per loro un legame indistruttibile. Essi poterono ben perdere, durante i 70 anni che durò la gran Cattività, fin la loro lingua materna, non poterono però staccarsi dalla Legge. Per restituirla nella sua integrità, bastava che venisse un uomo di genio; nè questi tardò a comparire, poichè il genio non manca mai quando i tempi lo chiamano: quest'uomo fu ESDRA.

Temperamento energico, politico profondo, Esdra ottiene da Ciro, re dei Persi, di ricondurre a Gerusalemme il popolo ebreo. Prima però il Governo di Babilonia aveva avuto cura di risuscitare lo scisma samaritano concedendo l'autonomia ad un'accozzaglia di Ebrei e di indigeni che si erano stabiliti intorno a Samaria; la sua sollecitudine si spinse fino ad inviar loro una copia del Sepher mosaico con un sacerdote incaricato di commentarlo. Questi nuovi Samaritani si opposero con tutte le loro forze al disegno di Esdra di far risorgere Gerusalemme. Esdra però non era un uomo facilmente intimidibile; egli debella ogni tentativo contrario non solo, ma colpendo di anatema i Samaritani, eleva fra questi ed i Giudei una barriera insormontabile. Nè ciò basta: non po-

tendo togliere loro il Sepher ebraico che avevano ricevuto da Babilonia, pensa di dare una nuova forma al suo e risolve perciò di mutarne la scrittura.

Questo mezzo riuscì tanto più facile ad attuarsi in quanto che i Giudei, avendo a quell'epoca non solo snaturato, ma perduto completamente l'idioma dei loro avi, ne leggevano i caratteri antichi con difficoltà, abituati com'erano al dialetto assiro ed ai caratteri moderni di cui i Caldei erano stati gl'inventori. Sei secoli avanti Cristo, la lingua ebraica era dunque già passata nel novero delle lingue morte; perciò l'innovazione di Esdra ebbe le più liete conseguenze per la conservazione del testo mosaico e fece sorgere tra i due popoli rivali una emulazione che ha contribuito non poco a far giungere fino a noi un libro cui erano legati interessi morali così vasti e così importanti.

È dunque tutto merito di Esdra se oggi noi possediamo l'opera di Mosè nella sua piena integrità. I sacerdoti samaritani che si attennero ostinatamente alla antica scrittura, finirono per snaturare il testo originale ed ecco in qual modo: tutti sanno che la lingua ebraica, come in genere tutte le lingue semitiche, non comporta vocali scritte, poichè le così dette vocali madri sono in fondo vere consonanti: così ad esempio in arabo la parola *فعل* che vuol dire fare è composta di tre consonanti, e il suono che compete ad ognuna non è determinato se non dal senso della frase,

che a sua volta dipende da questo suono stesso <sup>1)</sup>: un vero circolo vizioso. Un esempio italiano chiarirà meglio la cosa. Prendiamo la radice composta dalle due consonanti BL a cui annettiamo l'idea generale di rotondità. Se noi concepiamo pochi oggetti sotto questa forma, diremo allora indifferentemente *bal, bel, bil, bol*, ma a misura che noi distingueremo gli individui dalla specie, noi sapremo che una *balia* non è una *bilia* nè una *balla*; che un *ballo* può essere *bello* ma certo non sarà mai un *bollo*; infine ci guarderemo bene dal confondere un *bill* del Parlamento inglese con una *bolla* pontificia e tanto meno con una *bolla* di sapone. — Orbene, data questa enorme confusione, i Caldei pensarono di rimediarsi e perciò inventarono un certo numero di accenti, chiamati oggi punti-vocali per mezzo dei quali fissarono il suono delle consonanti che ne erano affette.

Questa ingegnosissima invenzione ebbe il dop-

1) Infatti colle tre consonanti **فعل** si formano le voci:

fece fare *fagghala* **فعل**; fece, *faghala* **فعل**

fu fatto *fugghila* **فعل**; fa' fare, *fagghil* **فعل**

fu fatto fare *fugghila* **فعل**

Come si vede, il senso cambia completamente a seconda della pronunzia; il cambiamento è ancor più marcato se si introducono nella parola delle vocali madri. Così:

Il re scrisse *Kataba' lmaliku* **كتب الملك**

introducendo dopo la prima lettera la vocale **ا** si ha:

Scrisse al re. *Kataba' lmalika* **كاتب الملك**

pio vantaggio di conservare la scrittura degli antichi libri senza alterare la disposizione delle lettere pur determinandone il suono. Così i rabbini della sinagoga giudaica poterono seguire le vicissitudini della pronunzia senza alterare la fisionomia, il numero e la disposizione delle lettere sacre; mentre i Samaritani, costretti a intercalare fra le consonanti delle vocali madri, finirono per snaturare il testo che cambiò aspetto e quindi anche significato.

Di somma importanza riuscì dunque la riforma di Esdra per la conservazione del pensiero mosaico. Essa corrispondeva veramente a una necessità dei tempi e questo capirono le intelligenze più illuminate che fiorivano allora in Giuda; epperò i dottori giudei approvarono l'anatema lanciato da Esdra contro i Samaritani, si associarono alla sua riforma, e in una sinagoga rimasta famosa nei libri rabbinici, stabilirono fin le più minute modalità con cui doveva avvenire il cambiamento dei caratteri per assicurare il testo contro ogni possibile corruzione, onde nacque la *Massorah*.

La trasformazione di Esdra, se valse a conservarci il pensiero mosaico nella sua piena integrità, non lo rese perciò più manifesto al popolo, il quale, come abbiamo veduto, non parlava nè intendeva più la sua lingua originaria e si esprimeva in un dialetto caldaico. Quindi, a partire di questa epoca, il Sepher di Mosè fu sempre parafrasato nelle Sinagoghe; e dopo la lettura di ogni paragrafo, un interprete era incaricato di tradurlo

in volgare. Da questo uso nacquero i così detti *Targumim* o Versioni, di cui possediamo alcuni esemplari. Ma il senso delle parole ebraiche era tutt'altro che sicuro, onde si generarono dispute violente sul significato da attribuirsi ai vocaboli. Gli uni, pretendendo di possedere la legge orale lasciata da Mosè, esigevano che si ponesse a base di ogni traduzione; gli altri negavano tale legge, rigettavano ogni tradizione, ed esigevano che ci si attenesse alla interpretazione puramente letterale. Da queste dispute nacquero due sette rivali. La prima, quella dei *Farisei*, più numerosa ed autorevole, ammetteva il senso spirituale del *Sepher*, considerava come allegorie i passi oscuri, credeva alla Provvidenza e alla immortalità dell'anima; la seconda, quella dei *Sadducei*, chiamava favole le tradizioni dei Farisei, poneva in scherno le loro allegorie, e siccome non vedeva nel *Sepher* niente che provasse e nemmeno enunciasse l'immortalità dell'anima, la negava senz'altro, non vedendo in ciò che gli antagonisti chiamavano anima che un complemento organico del corpo, una facoltà effimera che si sarebbe spenta con lui. — Provvidenzialmente però, una terza setta si costituì ben tosto, meno numerosa, ma infinitamente più illuminata delle altre due: intendo dire quella degli *Esseni*, la quale conciliando quanto di buono sostenevano i Farisei e i Sadducei, conservò la lettera e il senso materiale all'esterno e contenne la tradizione e la legge orale nel segreto del santuario. Gli Esseni formarono, lungi dalle città, conventi-

cole isolate, applicandosi molto alle meditazioni morali ed allo studio della natura. Tutti coloro che scrissero intorno alla regola e allo spirito di questa setta ne fecero le maggiori lodi. Si trovavano Esseni ovunque esistessero Giudei; la loro sede principale era però in Egitto, nei dintorni di Alessandria, presso il lago e il monte Morìa.

Ora se qualcuno possedeva ancora la legge orale lasciata da Mosè, questi non potevano essere che gli Esseni poichè i Farisei, che si lusingavano sì altamente di possederla, non ne avevano più che le sole parvenze, come Gesù rimprovera loro tanto spesso.

Intanto gravi avvenimenti politici mutano la faccia della Terra: l'Impero dei Persi cade sotto i colpi di Alessandro, che diviene padrone del mondo. Alla sua morte i Giudei passano sotto il potere dei Seleucidi, e la lingua greca, divenuta mondiale, modifica ancora l'idioma di Gerusalemme, allontanandolo sempre più dall'ebraico. Il Sepher di Mosè, già defigurato dalle parafrasi caldaiche, perderà completamente il suo significato nella versione dei Greci.

In grazia delle discussioni che gli scienziati dei secoli scorsi hanno imbastito sulla famosa versione dei Giudei ellenisti, volgarmente detta *Versione dei Settanta*, non vi è niente di più oscuro che la sua origine. Una infinità di domande si sono poste a questo proposito: A quale epoca, come e perchè fu fatta? È la prima di tutte o esisteva

una versione anteriore in greco, da cui Pitagora, Platone e Aristotele avevano ricavato la loro scienza? Quali furono i settanta interpreti? Questi interpreti erano poi profeti o semplici traduttori? — Il fatto vero, sfrondata da ogni ornamento, sembra essere questo:

Tutti gli storici sono concordi nell'attestare come il primo Tolomeo Lagide fosse stato un gran Principe. Mai l'Egitto attraversò un periodo più brillante. I commerci e le arti, le lettere e le scienze vi fiorirono con eguale splendore. È mercè le cure di Tolomeo che fu fondata in Alessandria quella famosa biblioteca che Demetrio Falereo, cui fu affidata, arricchì di quanto più prezioso possedeva allora la letteratura dei popoli.

Già da un pezzo molti Giudei eransi stabiliti in Egitto; è dunque ben semplice e naturale che Tolomeo, come afferma lo storico Giuseppe Flavio, abbia voluto far tradurre il Sepher per arricchirne la sua biblioteca. Ma la esecuzione di un tale progetto era tutt'altro che facile, poichè i Giudei comunicavano difficilmente i loro libri e mantenevano sui loro misteri un segreto inviolabile. Tolomeo dovette dunque ricorrere al gran Pontefice Eleazaro, il quale non osando opporsi a sì potente monarca, inviò un esemplare del Sepher mosaico permettendone la traduzione in lingua greca. Rimanevano a trovarsi i traduttori. Ora siccome gli Esseni del monte Morìa godevano di una fama meritata di scienza e di santità, è ovvio credere che Demetrio Falereo prescegliesse loro a curare

gli ordini del re. Per essi il *Sepher* era composto di corpo e di spirito: per corpo intendevano il senso materiale della lingua ebraica; per spirito il senso spirituale ignoto al volgo. Posti nel bivio fra la legge religiosa, che vietava la comunicazione dei misteri, e l'autorità del principe che ordinava loro di tradurre il *Sepher*, essi seppero uscire con onore da un passo così difficile: conciossiachè divulgando il corpo di questo libro, essi obbedivano alla potestà civile e ritenendone lo spirito, obbedivano alla loro coscienza.

Essi fecero una versione verbale quanto più esatta poterono nell'espressione ristretta e corporale; e a fine di porsi ancor più a riparo del rimprovero di profanazione, si servirono del testo e della versione samaritana in tutti quei luoghi ove la versione ebraica non sembrava loro che offrisse abbastanza oscurità.

È molto dubbio che fossero veramente settanta a compiere questo lavoro. Pare più probabile che il nome di *Versione dei Settanta* derivi da questa altra circostanza. Il *Talmud* assicura che dapprima non vi furono che cinque interpreti, poichè è risaputo che Tolomeo non fece tradurre che i cinque libri di Mosè contenuti nel *Sepher*. Il resto dei Libri sacri fu tradotto in seguito per uso dei Giudei sparsi in Egitto e in Grecia, ove non solamente avevano dimenticato la loro antica lingua che era l'ebraico, ma perfino il caldaico che avevano imparato durante la Cattività. Questi Giudei parlavano un greco misto di ebraismi che

fu chiamato lingua ellenistica e in questa appunto la Versione dei Settanta e tutto il Nuovo Testamento sono scritti. Quindi i Giudei avendo bisogno pel loro culto di un testo del Sepher in volgare, presero naturalmente la versione che esisteva già nella Biblioteca di Alessandria e la inviarono a Gerusalemme per farla approvare come volgarizzazione. Il Sinedrio accolse la loro richiesta e siccome quel tribunale era allora composto di settanta Giudici, come prescrive la legge, questa versione ricevette il nome di *Versione dei Settanta* cioè a dire approvata dai Settanta.

Tale è l'origine della Bibbia: essa è una copia in lingua greca delle scritture ebraiche, ove le forme materiali del Sepher di Mosè sono conservate con abbastanza cura perchè coloro che non vedono niente oltre di esse non ne potessero sospettare le forme spirituali. Nello stato di ignoranza in cui si trovavano allora i Giudei, questo libro così trasformato doveva loro convenire ed infatti fu perfin preferito al testo ebraico, divenuto da lungo tempo un geroglifo inintelligibile per loro.

È in questo periodo di ignoranza e di oscurantismo che la Provvidenza <sup>1)</sup>, volendo cambiare la

---

<sup>1)</sup> Parlando del popolo ebreo, ho notato più volte come la sua esistenza corrisponda a una missione *provvidenziale*, come l'azione della *Provvidenza* si manifesti tutte le volte che occorre per ricondurre quel popolo ad attuare la sua missione. Ora alcuni potrebbero attribuire alla parola *Provvidenza* un significato ristretto teologico e teista che non è nelle mie intenzioni di darle. Ho dovuto

faccia del mondo ed operare uno di quei rivolgimenti che sono necessari per l'evoluzione della Umanità, suscitò Gesù Cristo. Un nuovo culto nacque. Il Cristianesimo dapprima oscuro e considerato come una setta giudaica, si estese, si allargò, conquistò il mondo. L'Impero romano ne fu avvilluppato. Il Divino Maestro e i suoi discepoli avevano sempre citato la Bibbia greca; i Padri della Chiesa si attennero quindi a questo libro con religioso rispetto, lo considerarono come

---

necessariamente adoperare la parola *Providenza*, perchè nella lingua italiana non ho trovato nessuna parola più idonea a indicare la legge suprema cui noi individualmente e collettivamente obbediamo, sia pure incosciamente; la parola *Karma* usata dagli indiani sotto molti rapporti può servire a caratterizzare il mio concetto: il Karma, il destino del popolo ebreo è stato di conservare e tramandare nei secoli la somma dell'insegnamento, exoterico ed esoterico, che è contenuto nei testi sacri; questa è la sua missione *provvidenziale*, della cui importanza è impossibile dubitare quando si pensi che tutta la nostra civiltà, la nostra coscienza, la nostra Società sono fondate irriducibilmente sopra la dottrina giudeo-cristiana della Bibbia. — Del resto è una legge non solo storica, ma pure biologica che ogni organismo, sia esso individuale o collettivo, che abbia compiuto la sua missione sparisca e muoia; di tutti i grandi imperi che una volta dominarono il mondo che cosa resta oggi? Mentre il popolo ebreo, quantunque esiguo di numero, disseminato per il mondo, perseguitato ed angustiato per tanti secoli, non solo dura ancora oggi, ma spiega tuttavia una vitalità ed un'energia che non si possono non ammirare. Questo perchè la sua missione *provvidenziale* non è ancora ultimata, perchè il suo Karma non è ancora compiuto, perchè rimane ancora da sviluppare tutta la riserva esoterica contenuta nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

ispirato, scritto da profeti e disprezzarono il testo ebraico, anzi, come afferma espressamente S. Agostino, ne ignorarono perfino l'esistenza. Dalla loro parte i Giudei, impensieriti da questo movimento di cui non potevano apprezzare l'importanza, maledirono il libro che ne fu cagione. I rabbini derisero apertamente una versione illusoria, la dichiararono falsa e la fecero considerare dai Giudei come più funesta per Israele del Vitello d'oro.

Nè Giudei nè Cristiani però erano nel vero. — Essi non potevano del resto prevedere il futuro: gravi nubi si addensavano già sull'orizzonte politico del mondo; Gerusalemme non aveva più che pochi giorni di vita; la caduta dell'Impero romano si preparava per opera dei Barbari del settentrione. Da opporre alle orde invadenti, la Provvidenza aveva suscitato una diga invincibile: la Sacra Bibbia, che li sottomise infatti, ma che essi non capirono mai.

I Cristiani però, paghi e soddisfatti di un testo le cui forme materiali erano da loro percepibili, non chiedevano niente di più e disprezzavano ogni altra interpretazione. Nondimeno fra essi sorsero di tanto in tanto uomini i quali, approfittando di un resto di luce, osavano esaminare la base della loro fede, e giudicandola nel fondo quale la vedevano nelle forme esterne, se ne staccavano bruscamente con sdegno. Tali furono Valentino Basilide, Marcione, Apelle e il più terribile di tutti, Manete, il fondatore della eresia dei Manichei. — Tutti consideravano come empio un li-

bro ove l'Essere Buono per eccellenza è rappresentato come l'artefice del male, ove questo essere crea senza scopo, ha preferenze arbitrarie, si pente, si irrita, punisce una posterità innocente del delitto di uno solo, di cui egli stesso del resto ha preparato il peccato.

Coloro fra i Padri della Chiesa che non erano del tutto acciecati, cercavano di eludere la questione accusando i Giudei di avere introdotto nel testo sacro aggiunte offensive per la Divinità, oppure ricorrendo ad allegorie. S. Agostino conveniva che non era possibile conservare il senso letterale dei tre primi capitoli del Genesi senza offendere la pietà, senza attribuire a Dio cose indegne di Lui. Origene confessava che intendendo la storia della creazione nel suo senso letterale, essa era assurda e contraddittoria.

L'ultimo Padre che notò il grave difetto della versione ellenistica e volle porvi rimedio fu S. Girolamo. Troppo prudente per causare uno scandalo simile a quello di Marcione o di Manete, troppo sincero per circoscrivere il suo pensiero in vane sottigliezze, come Origene o S. Agostino, egli capì subito che il solo mezzo per giungere alla verità era di ricorrere al testo originale ebraico. Ma questo testo era completamente ignoto: il greco era tutto. Cosa strana a dirsi, è sul testo greco che furono fatte le varie traduzioni nelle diverse lingue.

Ora, per potere ricorrere al testo originale, bisognava sapere l'ebraico morto già da più di

mille anni. I Giudei, ad eccezione di una esigua minoranza che non l'avrebbe divulgato nemmeno coi tormenti, non ne sapevano più di S. Girolamo stesso. Eppure l'unica risorsa che rimanesse a questo Padre era di rivolgersi ai Giudei; ed egli prende infatti per maestro un rabbino della scuola di Tiberiade.

A questa nuova, tutta la Chiesa cristiana getta un sol grido di indignazione; mille accuse investono S. Girolamo, il quale nondimeno non si lascia sbigottire, e rispondendo agli attacchi con una infinità di sottigliezze dialettiche, continua imperterrito la sua opera. — Ma ad ogni momento nuovi ostacoli, nuove contraddizioni lo fermano. Egli si accorge che l'ebraico, che egli vuol penetrare, gli sfugge ad ogni istante, che i Giudei da lui consultati vagano nella maggiore incertezza, non si accordano sul senso delle parole e non posseggono nessun principio fisso, nessuna grammatica; che il solo vocabolario insomma di cui egli possa giovarsi è appunto quella versione ellenistica che egli ha preteso di correggere.

Quale è dunque il risultato del suo lavoro? Una nuova traduzione della Bibbia greca, fatta in un latino un po' meno barbaro di quelle precedenti e confrontata col testo ebraico sotto il rapporto delle forme letterali. — S. Girolamo non poteva certo fare di più. Anche se avesse penetrato i principî più intimi dell'ebraico, anche se tutto il genio di questa lingua si fosse rivelato ai suoi occhi, sarebbe stato costretto dalle circostanze di

tacere e di chiudersi nella versione degli Ellenisti. Questa versione, giudicata frutto di una ispirazione divina, imperava in tal modo sugli animi che bisognava o ribellarsi come Marcione o seguirla nella sua oscurità necessaria.

Tale è la traduzione latina che è detta comunemente **VOLGATA**.

Il Concilio di Trento dichiarò tale traduzione autentica senza nondimeno dichiararla infallibile; però l'Inquisizione la sostenne con tutta la forza dei suoi argomenti ed i teologi con tutto il peso della loro intolleranza e della loro parzialità. Basti dire che il cardinale Ximenes, avendo fatto stampare nel 1515, una poliglotta composta dell'ebraico, del greco e del latino, pose la Volgata tra il testo ebraico e la Versione dei Settanta, paragonando questa Bibbia così ordinata su tre colonne a Gesù Cristo tra i due ladroni: il testo ebraico, secondo il suo parere, rappresentava il cattivo ladrone, la versione ellenistica il buon ladrone e la traduzione latina Gesù Cristo!!!

Non solo, ma l'editore della poliglotta di Parigi dichiara nella prefazione che la Volgata va riguardata come la sorgente originaria da cui partono tutte le altre versioni, compreso il testo ebraico stesso!

Con tale logica, si capisce come la verità diventi un assurdo!

Giova inoltre notare che tutte le traduzioni che sono state fatte in tutte le lingue d'Europa, sia prima sia dopo la riforma di Lutero, non possono

avere maggiore attendibilità della Volgata, poichè sono tutte delle copie più o meno approssimate del greco o del latino.

Per ritrovare il pensiero mosaico non vi è dunque che una via sola, ed è di risalire alla sorgente primitiva, cercare i principî originari che informano la lingua ebraica, ristabilirne le radici occulte, e muovere poi, mediante le chiavi che ci fornisce la Kabbalah, all'apertura dell'arca d'oro in cui è racchiuso — grande augusto solenne — il pensiero dell'Iniziato ebreo.

Appena vorremmo portare gli occhi oltre il velame, vedremo che non esistono più nella Cosmogonia mosaica quelle contraddizioni stridenti, quelle incoerenze, quelle immagini dissennate che fanno apparire agli occhi degli ignari la Bibbia come lo scoglio della ragione e la negazione della scienza.

Torna a proposito riferire un motto argutissimo di uno che fu forse il maggior kabbalista dei tempi nostri, intendo dire il rabbino Elia Benamozegh, una delle menti più comprensive e sintetiche che possa vantare un secolo.

Un giorno adunque, un giovane che si atteggiava a spirito spregiudicato, incontrato il Benamozegh, pronunciò a voce alta passandogli vicino: « La Bibbia è un cumulo di sciocchezze! » Il Maestro sdegnò rispondergli; quegli allora affrontatolo riprese: « Come è possibile che un uomo di tanto ingegno quale è lei si debba interessare alle tante sciocchezze contenute nella Bibbia? » — Cui pronto

rispose il Maestro: « Certo che le sciocchezze non mancano nella Bibbia, e chi lo nega? Ma questo ti dimostri vieppiù la sua perfezione e la sua universalità, perocchè il dotto vi trova la sapienza, il filosofo la filosofia, lo storico la storia, il poeta la poesia, il matematico i numeri, e così via; uno sciocco come te bisogna che vi trovi le sciocchezze, poichè la Bibbia parla a tutti il loro linguaggio proprio. »

Questa arguzia del Maestro contiene in sè una verità profonda: sì, le sciocchezze vi sono nella Bibbia, ma solo per gli sciocchi e per gli spiriti superficiali. Chi volesse indagare con sincerità e buona fede oltre il significato materiale delle parole si accorgerebbe ben presto come la Bibbia mosaica costituisca un sistema filosofico e teosofico di una grandiosità inconcepibile.

La contraddizione che oggi si vuole ad ogni costo riscontrare fra la Scienza e la Fede non solo in realtà non esiste, ma la vedremo ben presto trasformarsi in una concordanza armonica. La Ragione e la Scienza infatti non scalzano e distruggono la Tradizione, ma la confermano e la provano.

Si bandisca dunque dalle nostri menti l'idea infelice che Scienza e Religione, Filosofia e Fede siano due cose in contrasto e in opposizione tra loro, si aboliscano le barriere assurde che si vuol porre tra il Sentimento e la Ragione, poichè tutti e due si illuminano e si guidano a vicenda: il sentimento facendo intuire verità che la ragione è impotente a spiegare subito, la ragione conte-

nendo il sentimento nei limiti di una realtà sicura e certa.

Religione e Scienza, Fede e Filosofia sono dunque egualmente necessarie, sono tutti fattori che si integrano a vicenda, elementi la cui unione è indispensabile per la nostra evoluzione intellettuale e morale; — sono infine tante strade conducenti tutte alla stessa ideale mèta: la verità che è una, immutabile, eterna!



II.

---

LA DOTTRINA KABBALISTICA



# QUADRO SINOTTICO DELLA TORÀ

Tradizioni riferentisi alla parte materiale del testo. (Determinazione del testo)	Parola - Scrittura - Mo- do di leggere, modo di scrivere il testo. <b>Corpo</b>	. . . . . <b>MASSORAH</b>	<b>MASSORAH</b> (TESTO)
	Parte legislativa. <b>LA LEGGE</b> Regole diverse - Costu- mi - Cerimonie - Vita civile. <b>Vita</b>	Tradizione primitiva di Mosè e dei Profeti. <b>MISHNA</b>  Commenti a questa Tradizione. (Giurisprudenza) <b>GHEMARAH</b>	<b>TALMUD</b> (LEGGE)
Tradizioni riferentisi alla parte spirituale del testo. (Illustrazione del testo)	Parte religiosa e filoso- fica. <b>LA DOTTRINA SEGRETA</b> Esoterismo biblico <b>Anima</b>	<b>TEORIA</b>  Bereshit Generazione, costituzio- ne mistica e rapporti fra i mondi. <b>SEPHER JEZIRAH</b>  Mercabah Studio mistico del mon- do divino e dei suoi rapporti. <b>ZOHAR</b>	<b>KABBALAH</b> (DOTTRINA SEGRETA)
		<b>PRATICA</b>  Divisione e trasposizio- ne delle lettere e dei numeri. <b>TAROT</b>	

**TORÀ**



---

---

**A**LLA base di tutte le religioni e di tutte le filosofie antiche, un esame anche superficiale rivela l'esistenza di una dottrina occulta, insegnata nel mistero e conosciuta solamente da pochi, la cui origine, malgrado le assidue ricerche di pazientissimi cultori, sfugge ad ogni sicura analisi. Questa dottrina apparisce sotto nomi e forme diversi, secondo la scuola che ne è custode; ma un semplice attento sguardo permette di riconoscerne ovunque l'identità, qualunque sia il nome che la distingue.

Se il critico dogmatico e parziale ne vuole mostrare trionfalmente la origine nell'Apocalisse cristiana, bisogna ben presto che si ravveda perchè prima della Visione di S. Giovanni apparisce quella di Ezechiele, e l'esoterismo delle due religioni ebrea e cristiana si rivela identico nella Kabbalah. — Questa dottrina segreta trova la sua origine nella religione di Mosè, afferma lo storico esultando; ma ecco che i quattro animali della Visione del Profeta ebreo si riassumono e si fondono in uno solo e la Sfinge egizia erge silenzio-

samente la sua testa d'uomo dalle sabbie preistoriche della Libia.

È dunque in Egitto che trovasi la sorgente e la culla dell'esoterismo simbolico, che nasce da quei misteri dai quali tutta la filosofia greca al seguito di Pitagora e di Platone trasse il suo insegnamento. Ma le quattro personificazioni misteriose si trovano nuovamente separate, e Ada Nari, la dea indiana, sorge a mostrare la sua testa di angelo equilibrando la lotta fra la pantera selvaggia ed il toro pacifico prima ancora della nascita dell'Egitto e dei suoi sacri misteri. .

E quando, continuando le nostre ricerche attraverso tutte le civiltà antiche così penosamente ricostituite oggi, porteremo le nostre investigazioni in mezzo alla prima civiltà che sia fiorita nel primo continente emerso, noi sentiremo i profeti ispirati inneggiare agli abitanti divini del mondo superiore che rivelarono agli uomini il segreto simbolico del santuario.

Lasciamo dunque oramai questo proteo inafferrabile che si chiama l'origine dell'esoterismo e concentriamo il nostro studio sulla Kabbalah in cui noi ritroveremo, immutabilmente costituito, il fondo essenziale, la Religione Unica di cui tutti i culti non sono che delle emanazioni.

Ben rari, anche fra gli scienziati, sono coloro che conoscono la Kabbalah; rarissimi addirittura coloro che la conoscono a fondo.

Alcuni infatti, considerando solo che la sua forma allegorica ed il suo carattere tradizionale, l'hanno accolta con mistico entusiasmo come una rivelazione divina; altri l'hanno riguardata semplicemente come una scienza occulta, in causa dei numeri strani, delle formole bizzarre, sotto le quali essa ama nascondere il suo vero pensiero, dei rapporti trascendenti che stabilisce continuamente fra l'uomo e il resto dello universo; altri infine non hanno badato che al suo principio metafisico, interpretandolo spesso in conformità di vedute non sempre indipendenti ed imparziali.

Si spiega così facilmente come, con degli studi superficiali ed incompleti condotti secondo un fine prestabilito, si sia potuto trovare nella Kabbalah conferma e base alle dottrine più disparate senza cadere in contraddizione stridente colla realtà. Per averne però una idea esatta ed assegnare alla Kabbalah il posto che le compete veracemente tra le opere eccelse dell'intelligenza, non bisogna studiarla nè in vista di un sistema filosofico prestabilito, nè in vista di una data fede religiosa; — ma bisogna studiarla semplicemente nei suoi rapporti coll'*esoterismo generale* comune a tutte le fedi e a tutte le religioni. — Ed invero la Kabbalah non è nè ebrea, nè cristiana, nè buddista: i problemi che essa solleva e risolve interessano in egual grado tutti i culti e tutte le religioni, qualunque ne siano i dogmi e i riti; può anzi arditamente affermarsi che la Kabbalah sia la pietra angolare, l'anima d'ogni religione.

Vi sono molte ragioni per credere, ed i più illustri kabbalisti sono di questo parere, che la Kabbalah sia antica quanto la Bibbia se non pure anteriore. Quando Aristobulo e S. Clemente alessandrino affermano che i filosofi dell'antica Grecia hanno attinto la loro sapienza dalle dottrine del popolo di Dio, non possono evidentemente alludere – e ne vedremo la riprova in seguito – che alla Kabbalah, poichè non vediamo in qual modo la Bibbia abbia potuto esercitare una qualunque influenza sui *Dialoghi* di Platone e sulla *Metafisica* di Aristotele.

Tutte le scritture ebraiche sono piene di allusioni esplicite riferentisi alle dottrine antichissime, misteriose, terribili contenute nella Kabbalah. Si legge infatti nella *Mishna* questo passo notevolissimo: « È vietato di spiegare a due persone il Genesi e anche ad una sola la Mercabah o Carro Celeste, a meno che non sia persona anziana ed abbeverata dello spirito di verità; però gli si può trasmettere la prima parola dei paragrafi. » E un rabbino del *Talmud* si mostra ancor più severo, poichè aggiunge che nemmeno i sommari dei paragrafi possono essere comunicati se non ad uomini rivestiti di dignità eccelsa e noti per la loro estrema prudenza, e per tradurre letteralmente l'espressione originale « che alberghino in sè un cuore pieno d'inquietudine. »

Ora evidentemente questi divieti non si riferiscono al testo del Genesi o a quello di Ezechiele ove il profeta narra la visione che ebbe presso il

fiume Chebar poichè tutta quanta la Sacra Scrittura era per così dire di dominio pubblico e gli osservatori scrupolosi della Legge ritenevano un obbligo di scorrerla integralmente nel tempio almeno una volta l'anno. E nemmeno tali divieti potevano applicarsi a una spiegazione generica, a un commento qualunque dei testi sacri; ma essi si riferiscono a una interpretazione, o meglio a una dottrina ben nota e determinata, quantunque professata nel mistero, a una scienza fissata non solo nei suoi principî, ma pure nella sua forma, poichè è detto esplicitamente come essa sia divisa in più paragrafi, preceduto ciascuno da un sommario. Ora è d'uopo osservare che la Visione di Ezechiele non ci offre niente di simile; essa non si compone di più capitoli, ma di uno solo e precisamente il primo delle opere attribuite a questo profeta.

Il serafico rabbino Simone ben Jochai, che fu il primo compilatore della Kabbalah, ha cura di spiegare chiaramente, avanti d'imprendere l'opera sua poderosa, che egli non farà che fissare in iscritto una tradizione antichissima, risalente fino ad Abramo e trasmessa fin allora verbalmente nel seno di una accolta di iniziati. — Ora se una tale asserzione, presa a sè, può ancora lasciare dubbiosi e insoddisfatti, messa a confronto con gli insegnamenti che offre l'esoterismo comparato, essa assume un carattere di verità dimostrata che dilegua ogni dubbio ed ogni perplessità.

Infatti per attribuire una data autentica all'an-

tichità del Sepher Jezirah abbiamo due dati concreti:

l'uno storico, dedotto dal Genesi, dove si narra della iniziazione di Abramo alla dottrina del Dio Unico;

l'altro cronologico ed astronomico, che si deduce dal seguente passo del Jezirah. Dopo avere enunciati che vi sono tre capi, tre centri: Il *Dragone* nell' Universo, lo *Zodiaco* (o sfera) nell' anno e il *Cuore* nell' uomo, il Sepher prosegue:

« Il Dragone celeste è nell' Universo simile a un Re sul suo trono, lo Zodiaco nell' anno simile a un Re nella sua città; il cuore nell' uomo simile a un Re in mezzo ai suoi eserciti » ossia il Dragone è un centro immobile, la sfera si muove senza mutare la sua orbita, il cuore presiede alle funzioni di tutti gli organi che gli obbediscono come gli eserciti al Re.

Accenniamo appena di sfuggita alla meravigliosa scienza fisiologica manifestata dal Jezirah nel descrivere la funzione del cuore 40 secoli prima che Harvey ne provasse nel 1600 la importanza capitale; e veniamo subito a discutere i dati cronologici ed astronomici.

Cosa intende il Sepher Jezirah per « Re sul suo trono? » Non vi può essere dubbio, e di ciò conviene anche il Karppe che fu uno dei più validi sostenitori della modernità della Kabbalah: esso è il *punto fisso* intorno al quale sembra gravitare tutto l' universo, cioè a dire il POLO; e questo anche — quantunque si sappia che non sia vero, —

è dai noi identificato nella Stella Polare. Possiamo dunque concludere inoppugnabilmente che ai tempi dell'autore del *Sepher Jezirah*, la Stella Polare faceva parte della costellazione del Dragone.

Ora se studiamo sopra una carta celeste il cerchio descritto dal polo nel lungo periodo di 25 mila anni, troveremo che questo polo, oggi situato presso la stella *Alfa* della Piccola Orsa, dal 3500 al 2000 avanti Cristo tagliava obliquamente la costellazione del Dragone; è nel 2800 che esso si trovò più vicino alla stella *Alfa* del Dragone, la quale in quei 15 secoli servì indubbiamente ad indicare il polo.

In quel periodo dunque il Dragone era effettivamente come un Re sul suo trono il centro dell'Universo; e quindi se il *Sepher Jezirah* ne fa menzione così esplicita, vuol dire necessariamente che appartiene a quell'epoca.

Cerchiamo ora a quale epoca la storia fissa l'esistenza di Abramo e vediamo se tale epoca può inscrivere nel periodo di 15 secoli in cui il Dragone segnò il polo. Maspero, nella sua storia antica dei popoli d'Oriente ci mostra Abramo come contemporaneo di Hammurabi, sesto re della dinastia babilonese, che cominciò a regnare in Caldea verso la fine del XXV secolo prima dell'era volgare.

Niente dunque si oppone, storicamente e astronomicamente, a che Abramo sia veramente l'autore del *Sepher Jezirah* come vuole la leggenda.

Discutiamo ora il dato storico; e traduciamo

perciò il passo del Genesi (cap. 14, § 18-20) riferentesi alla iniziazione di Abramo.

18. E Melchi-Sedek, re di Salem, fece portare pane e vino; ed Egli era sacerdote dell'Iddio Altissimo.

19. E lo benedisse, dicendo: Benedetto sia Abramo appo il Dio Altissimo che muove il cielo e la terra.

20. E benedetto sia l'Altissimo Dio che ha posto nelle tue mani i tuoi nemici. E Abramo gli dette la decima di ogni cosa.

Notiamo anzitutto che nel Genesi stesso il nome di Melchi-Sedek è diviso in due parti: Melchi e Sedek; esso non è dunque un vero nome proprio, ma piuttosto un qualificativo, che tradotto significa il Re sapiente; e questo Re sapiente era inoltre gran sacerdote del Dio altissimo, *El Helion*.

Noi vediamo poi Abramo comparire dinanzi a Lui come un iniziato dinanzi ad un iniziatore, come un discepolo di fronte a un maestro. Egli comunica col Gran Sacerdote sotto le specie del pane e del vino riservate alla più alta iniziazione. La comunione cristiana non differisce in nulla da questa. Abramo dunque riceve e Melchi-Sedek concede questa comunione che li rende eguali dinanzi alla Scienza Suprema. Ed Abramo rilascia al Re sapiente la decima di ogni cosa, il tributo sacro.

E se vogliamo ancora sapere quale fondo abbia avuto questa iniziazione, il Sepher Jezirah ce lo dice in un passo d'importanza notevolissima:

« L'Unità domina nel ternario, il ternario nel  
« settenario, il settenario nel duodenario; ma ogni  
« parte è inseparabile da tutte le altre; quando  
« Abramo nostro padre l'ebbe capito, e che consi-  
« derò, esaminò, comprese, scolpì, incise e compose  
« tutto ciò, per questo unì la Creatura al Creatore.  
« Allora il Signore dell' Universo si manifestò a  
« lui, lo chiamò suo amico e si impegnò in una  
« alleanza eterna con lui e la sua posterità; come  
« è scritto: Credette in Iohah, e ciò gli fu com-  
« putato come un' opera di giustizia. »

Non insistiamo oltre su questo argomento; ma certo è che la filiazione della Kabbalah da Abramo è tutt'altro che impossibile ed anzi è lecito farla risalire ad epoche assai anteriori ad Abramo, a civiltà antichissime di cui rimane appena un ricordo sbiadito. Tutte le tradizioni sacre conservano infatti il ricordo di mondi distrutti. Nella Kabbalah stessa è dichiarato esplicitamente: « Il Santissimo, sia benedetto, aveva già creato e distrutto più mondi prima di fermare nel suo pensiero la creazione di quello in cui viviamo. » Ad ogni modo è oggi opinione generalmente accolta che prima della nostra *razza bianca*, altre razze abbiano dominato successivamente il nostro globo, un cataclisma di acqua o di fuoco contrassegnando la decadenza dell'una e il crescere della seguente. Queste razze erano vissute in continenti oggi spariti e situati dove attualmente si stendono l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico. Nelle opere di Eliseo Reclus e di Ignazio O' Donnelly si possono

riscontrare le prove geografiche, geologiche, etnografiche e storiche che confermano questa teoria. Incalzati dalla furia degli elementi, gli ultimi Atlantidi nella loro fuga disperata giunsero fino in Egitto, che raccolse così le loro tradizioni; onde non è impossibile che all'epoca in cui viveva il giovane Ebreo salvato dalle acque, il Sacro Tempio di Tebe contenesse gli archivi sacerdotali degli Atlantidi e quelli del culto di Ram, professato anticamente da quella razza illuminata che ha lasciato di sè unico e meraviglioso ricordo la Sfinge di Giseh. — D'altro canto Mosè raccolse nel tempio di Jetrò, ultimo dei sacerdoti neri, i misteri puri di quella razza una volta dominatrice.

Così è lecito dubitare che la tradizione orale trasmessa da Mosè ai Settanta Eletti da lui comprendesse l'insieme di tutte le tradizioni occulte che la Terra abbia ricevuto sin dalla prima origine di ogni civiltà; — ed è questa dottrina segreta che, insegnata da *Simone ben Jochai* ai suoi discepoli ed amici, è giunta fino a noi racchiusa nel mistero delle forme kabbalistiche.

Lungi da ogni luogo abitato, in una solitudine pensosa, il serafico rabbino impartiva ai suoi *nove* (non più) discepoli gli insegnamenti memorabili che nel ZOHAR costituiscono il frammento celebre intitolato *Idra Rabà* o grande assemblea; morti due discepoli, i sette rimanenti continuarono le loro discussioni col Maestro, che sono state eterne nell'*Idra Southa* o piccola assemblea, for-

mante nell'immensa compilazione uno degli episodi più ammirabili.

Il racconto della morte di Simone ben Jochai, narrato da R. Abbà, raggiunge in essa le più alte vette della grandezza trascendente. Il Maestro sul punto di morire, chiama intorno a sè i suoi discepoli ed amici, tra i quali era suo figlio Eleazaro:

« “ Tu, dice a questo il serafico, tu studierai,  
« R. Abbà scriverà e gli altri amici mediteranno  
« in silenzio.” — *La Sacra Lampada* (così i disce-  
« poli chiamano Simone), aveva appena terminato  
« tale frase che il corso della parola si fermò, e  
« nondimeno (è R. Abbà che narra) io scriveva  
« sempre, e credeva di dovere scrivere ancora a  
« lungo quando non intesi più niente. Io non al-  
« zava il capo, poichè la luce era troppo grande  
« così io potessi guardarla. Ad un tratto intesi una  
« voce che esclamava: “ Lunghi giorni, anni di  
« vita e di beatitudine sono ora innanzi a te!” Poi  
« intesi un'altra voce che diceva: “ Egli ti chie-  
« deva la Vita e tu gli concedi l'Eternità!” Du-  
« rante tutto il giorno, la fiamma non si ritrasse  
« dalla casa, e nessuno osava appressarsi a Lui in  
« causa della fiamma e dello splendore che lo  
« circondavano. Per tutto quel giorno, io rimasi  
« disteso in terra piangendo e gemendo: quando  
« la fiamma si fu ritratta, vidi che la Sacra Lam-  
« pada, che il Santo dei Santi aveva lasciato  
« questo mondo. Egli era innanzi a me disteso,  
« coricato sul lato destro e col volto sorridente.

« Suo figlio Eleazaro si levò, gli prese le mani e  
 « le coprì di baci; io avrei volentieri baciato la  
 « polvere che i suoi piedi avevano toccata. Poi tutti  
 « i suoi amici giunsero per piangerlo, ma nessuno  
 « osava rompere il silenzio. Finalmente le lacrime  
 « colarono. Rabbi Eleazaro si lasciò per tre volte  
 « cadere in terra, non potendo articolare che que-  
 « ste parole: “ Padre mio! Padre mio!...” R. Hiah  
 « per il primo si alzò in piedi e disse: “ Finoggi  
 « la Sacra Lampada non ha cessato di illuminarci  
 « e di vegliare su noi; ora non ci rimane che  
 « rendergli gli ultimi onori!” R. Eleazaro e  
 « R. Abbà si alzarono per rivestirlo dell’abito fu-  
 « nebre; allora tutti i suoi amici si riunirono in  
 « tumulto intorno a Lui e un profumo d’incenso  
 « riempì la casa. Fu disteso nella bara e nes-  
 « sun altro all’infuori di R. Eleazaro e R. Abbà  
 « prese parte a questo mesto dovere. Quando la  
 « bara fu tolta, lo si vide attraverso l’aria, e una  
 « fiamma splendeva innanzi alla sua faccia. Poi  
 « si intese una voce che diceva: “ Venite e adu-  
 « natevi per la festa nuziale di R. Simone!...” ”

« Tale, fu questo Simone, figlio di Jochai, di  
 « cui il Signore traeva gloria ogni giorno. »

A lasciarsi trasportare dal desiderio, vi sarebbe veramente da citare tutto quanto lo Zohar poichè non vi è in esso alcun passo che non abbia la sua bellezza propria, che non contenga il suo insegnamento particolare. Sentite ancora questo brano in cui la poesia assurge ad una altezza che può essere eguagliata, ma non superata.

Noi abbiamo udito la narrazione della morte di Rabbi Simone, del Maestro; udiamo ora quella della morte del discepolo, di Rabbi Hiyah.

« Sentendo la sua fine prossima, R. Hiyah pro-  
« nunziò queste parole: “ O anima mia, ritorna  
« alla tua dimora. Divina scintilla di una fiamma  
« celeste, abbandona questo corpo mortale e vile,  
« sempre in balia del timore, della speranza e del  
« dolore. È tempo che tu ti innalzi verso le regioni  
« della vita. Sento già la voce armoniosa degli  
« angeli che chiamano l’anima mia. Ed ecco mi  
« sento mancare, le mie forze mi lasciano, la mia  
« vista si spegne, cesso di respirare. La terra scom-  
« pare sotto ai miei piedi e il cielo si apre agli  
« occhi miei, le mie orecchie risuonano del canto  
« degli angeli alati. — Che vedo io? Quale è  
« quest’albero magnifico, risplendente di luce che  
« spande il suo profumo per la volta azzurra?  
« Ecco, sulla sua sommità vedo discendere la co-  
« lombina celeste: Io lo riconosco, è il Messia Re,  
« che ho già veduto alla scuola celeste di R. Si-  
« mone. O alati! prestatemi le vostre ali, perchè  
« io salga con un volo più rapido verso il Messia  
« Re. E che? O anima mia, è dunque questo mo-  
« rirè? Qual follia di temere un simile incanto, una  
« simile estasi! O sepolcro, apriti, o morte, affretta  
« il tuo assillo!...” »

« R. Hiyah cessò di parlare e la sua anima  
« s’involò. »

Non vogliamo sciupare con nessun commento la magnificenza di questi racconti, che racchiudono

implicitamente tutta la dottrina kabbalistica intorno all'esistenza dell'anima ed al mistero della morte.

Per principio del resto dovremo sempre astenerci da qualunque commento, poichè appena tutta una vita umana sarebbe sufficiente a penetrare ed illustrare l'immensa mole di sapienza che è contenuta nella Kabbalak, questo *giardino delle delizie*, come vien chiamata, ove le intelligenze deboli si offuscano e si perdono, per non poter sostenere lo splendore della verità.

Lo Zohar è infatti veracemente il libro dello Splendore; sotto la forma modesta di un commento al Pentateuco, esso discute con indipendenza completa tutte le questioni che interessano lo spirito e spesso raggiunge altezze cui intelligenze somme anche oggi si glorierebbero di giungere.

Nello Zohar troviamo, ad esempio, questo passo che sembra scritto da un discepolo di Copernico e che dimostra quale base incrollabile di verità abbia la scienza esoterica:

« Nel libro di Hammenunà il Vecchio – notate,  
 « un libro anteriore allo Zohar stesso – si impara,  
 « mercè estese spiegazioni, che la terra gira sopra  
 « sè stessa in forma di circolo; che gli uni sono  
 « in alto, gli altri in basso; che tutte le creature  
 « cambiano di aspetto secondo i luoghi, rimanendo  
 « pur sempre nella stessa posizione; che vi è tale  
 « parte della terra che è rischiarata mentre le altre  
 « sono nelle tenebre; questi hanno il giorno quando  
 « per quelli fa notte, e vi sono paesi ove fa con-

« tinuamente giorno, ove almeno la notte non dura  
« che pochi istanti. »

Ammettiamo pure che lo Zohar non sia che una impostura del secolo XIII composta da R. Mosè di Leon, come vorrebbero alcuni, tale passo sarebbe stato tuttavia noto prima della nascita dell'astro-nomo tedesco.

Del resto le idee che esso esprime non erano nuove all'antichità, ed erano comuni a tutti coloro che della scienza esoterica si erano in alcun modo abbeverati. Infatti Aristotele le attribuisce alla scuola di Pitagora:

« Quasi tutti coloro che affermano avere stu-  
« diato il cielo nel suo insieme pretendono che  
« la terra è al centro; ma i filosofi della scuola  
« italica, altrimenti chiamati pitagorici, insegnano  
« tutto l'opposto. Secondo la loro opinione, il cen-  
« tro è occupato dal fuoco e la terra non è che una  
« stella di cui il movimento circolare intorno a  
« questo stesso centro produce il giorno e la  
« notte. » (*De Coelo*, lib. II, cap. XIII).

Noi vediamo così come un medesimo soffio di verità aliti sopra tutta la dottrina esoterica, in qualunque tempio sia essa custodita. Nè dobbiamo molto meravigliarci se nozioni che sembrano a noi nostro esclusivo patrimonio, se verità della cui scoperta i nostri tempi si gloriano, siano state nondimeno conosciute e vagliate tanti secoli avanti la nostra civiltà. — Poichè l'evoluzione nostra non è marcata da una maggiore scienza, ma da una maggiore diffusione della scienza; e il vanto dei tempi

moderni non è e non deve essere l'illusione di avere scoperto una maggior copia di verità assoluta, ma d'aver reso l'anima collettiva capace di comprendere tutte quelle verità che una volta erano accessibili solo a pochi privilegiati. È questo il vero, reale, innegabile progresso che la nostra umanità ha conseguito attraverso alle lotte, ai dolori ed alle effusioni di sangue che è costata la nostra civiltà.

Certo è che noi possiamo ritrovare nella Kabbalah la base e la giustificazione delle scuole filosofiche più celebri che abbiano costruito sistemi di idee, e il trovarle tutte riassunte e armonizzate nella Kabbalah costituisce già un prezioso insegnamento per noi: una scuola, un sistema che rivendichi per sé e per sé soltanto la nozione della verità, perciò stesso dimostra di ignorare le mille faccie con cui la verità si mostra. In effetto, ogni scuola ha chiarito ed illustrato una delle mille faccie, e sarà compito della nostra posterità più remota, penetrata dall'umanità la propria coscienza integrale, di fondere in una sintesi potente i mille aspetti e presentare al mondo coi suoi precisi contorni il volto raggianti della verità.

Noi dobbiamo intanto profonda riconoscenza agli oscuri Kabbalisti, ai misteriosi cultori della scienza sacra che conservarono e tramandarono fino a noi l'immensa mole di dottrina e di sapienza che ha formato e forma tuttora il fondamento sostanziale, la base sintetica della nostra mentalità e della nostra intelligenza.

Base e principio di ogni scienza e di ogni conoscenza secondo il *Sepher Jezirah*, che è la parte più antica della Kabbalah, sono le *trentadue vie meravigliose della Sapienza*, che sono costituite dalle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e dai dieci primi numeri, i quali conservando ciascuno il proprio valore servono pure all'espressione di tutti gli altri, come le lettere servono ad esprimere ogni parola ed ogni concetto. Con essi, dice il testo « l'Eterno, il Signore degli eserciti, il Dio « d'Israello, il Dio vivente, il Re dello Universo, « il Dio pieno di misericordia e di grazia, il Dio « sublime che dimora nell'eternità, il Dio altis- « simo e santo ha fondato il suo nome. »

Le trentadue vie della Sapienza vengono poi sintetizzate – la sintesi è uno dei processi logici su cui si può dire sia basata la Kabbalah – in tre altre forme designate con tre termini di significato dubbio, ma che hanno certamente, almeno per la loro analogia grammaticale, una somiglianza marcatis- sima con quelli che in greco designano il soggetto ( $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ ), l'oggetto ( $\nu\omicron\eta\tau\omicron\nu$ ) e l'atto stesso del pensare ( $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$ ):

ספר   ספור   ספר

Il primo di questi tre termini, *Sephar*, designa i numeri, che soli ci offrono il mezzo per apprezzare la disposizione e le proporzioni necessarie a ciascun corpo per raggiungere lo scopo per cui è stato creato; il secondo, *Sipur*, vuol dire la parola e la voce, perchè è la parola divina, è la voce del

Dio vivente che ha prodotto gli esseri sotto le loro diverse forme, sia interne sia esterne. Finalmente il terzo termine, *Sepher*, significa la scrittura: la scrittura di Dio è l'opera della Creazione. Così nella Kabbalah il *pensiero*, la *parola*, la *scrittura*, che nell'uomo formano tre cose distinte, non sono in Dio che una sola ed unica cosa: basta che Dio pensi una cosa così essa sia!

La maggiore importanza è però attribuita alle lettere dell'alfabeto, che vengono divise in tre madri, sette doppie e 12 scempie ed hanno una analogia astronomica, cui non possiamo che accennare di sfuggita per la tirannia del tempo, coi sette pianeti e i dodici segni dello Zodiaco, le prime tre rappresentando la Trinità divina.

Considerate infatti solamente in rapporto al suono che rappresentano, esse lettere si trovano per così dire sul limitare del mondo intellettuale e del mondo fisico; poichè se da una parte esse vengono a risolversi in un solo elemento materiale che è il soffio, ovverosia l'aria, dall'altra esse sono i segni indispensabili ad ogni lingua ed in conseguenza la sola forma possibile, o per meglio dire la forma invariabile dello spirito. Così per una combinazione bizzarra, che non manca però di grandezza, le più semplici articolazioni della voce umana, i segni dell'alfabeto, hanno qui una parte affatto simile a quella delle idee nella filosofia di Platone.

Nel *Sepher Jezirah*, Dio, considerato come l'Essere Infinito e quindi indefinibile, si trova al di

sopra, ma non al di fuori, dei numeri e delle lettere, cioè a dire dei principî e delle leggi cui noi obbediamo nel mondo: ogni elemento ha la sua origine in un elemento superiore e tutti hanno l'origine comune nel *Verbo* o *Spirito Santo*. Così Dio appare, nel loro senso più elevato, come la materia e l'anima dell'Universo; non solo, ma niente esiste e può esistere all'infuori di Lui: la sua sostanza si trova in fondo a tutti gli esseri, e tutti portano l'impronta, tutti sono il simbolo della sua intelligenza.

Questa dottrina così audace è quella che costituisce il fondo dell'insegnamento professato dallo Zohar, con questa differenza importante però, che si spiega con una legge generale dello spirito umano: ai numeri e alle lettere del *Sepher Jezirah*, noi vedremo sostituite le forme interne, le concezioni invariabili del pensiero, in una parola le *idee* nel significato più vasto e più nobile del termine. Il Verbo divino, invece di manifestarsi esclusivamente nella *creazione*, ci apparirà soprattutto nella creatura, nell'uomo e nell'intelligenza: si chiamerà *l'uomo tipo* o *l'uomo celeste*, Adam Kadmon, Adam A'alà.

Questa trasformazione che noi segnaliamo nella Kabbalah, questo passaggio dal simbolo all'idea si riproduce del resto in tutti i grandi sistemi filosofici o religiosi, in tutte le grandi concezioni dell'intelligenza umana. Così, noi vediamo nel razionalismo le diverse forme di linguaggio di cui si compone quasi interamente la logica di Aristotele,

divenire in quella di Kant le forme costitutive e invariabili del pensiero ; così pure, nell'idealismo, Pitagora e il sistema dei numeri hanno preceduto la sublime teoria di Platone.

Prima di inoltrarci nelle più alte speculazioni kabbalistiche, dobbiamo avvertire coloro che delle sublimi teorie di Platone e di Pitagora hanno una conoscenza non superficiale, di non meravigliarsi se troveranno nella Kabbalah delle affinità assai strette con quegli eccelsi sistemi. Senza volere rilevare volta per volta una coincidenza che si spiega e si comprende senza difficoltà, noi rammenteremo una volta per sempre come i grandi savi che alla Grecia antica dettero fama e gloria usassero recarsi nelle grandi metropoli orientali a cercare il complemento ultimo alla loro sapienza : così vediamo aver fatto Licurgo e Solone, così Platone e Pitagora. Il fondo esoterico che costituisce la base immortale su cui quei celebri filosofi costruirono i loro sistemi non è altro che la sostanza dell'insegnamento che quei sommi derivarono dalle scuole segrete dell'oriente europeo presso le quali erano custoditi nella loro sacra integrità i misteri della dottrina kabbalistica.

Vi è però un'altra celeberrima scuola che colla Kabbalah ha una affinità ancor maggiore : ed è la scuola neo-platonica di Alessandria. Il fatto appare tuttavia naturale quando si consideri che in fondo Filone, Plotino e Porfirio altro non erano se non dei veri e propri kabbalisti, derivanti la

loro dottrina, conforme la loro stessa confessione, da sacra antichissima tradizione.

Per Plotino e i suoi discepoli come per i cultori della Kabbalah, Dio è innanzi a tutti la causa immanente, l'origine sostanziale di ogni cosa: tutto parte da Lui e tutto torna in Lui: Egli è il principio e la fine di ogni cosa; egli è ovunque e in nessun luogo: è ovunque, poichè tutto gli esseri esistono in Lui e per Lui; non è in nessun luogo, poichè non è contenuto particolarmente in nessun essere e nemmeno nella somma degli esseri. Egli è perfino superiore all'essere stesso, in cui non si può vedere che una delle sue manifestazioni. Eppure, benchè si chiami generalmente l'Unità, τὸ ἕν, sarebbe più esatto non dargli nessun nome, non essendovene alcuno che possa esprimere la sua essenza. Egli è l'ineffabile e l'inconoscibile ἀβήητος καὶ ἀγνωστός <sup>1)</sup>).

Così le Dieci Sephiroth o Attributi mediante i quali l'Essere Infinito si fa conoscere, secondo lo Zohar, sono degli attributi che per sè stessi non hanno nessuna realtà sostanziale, ma che nel loro insieme costituiscono la prima, più completa e più alta manifestazione divina, che è chiamata *Uomo celeste*, Adam A'alà, la quale rappresenta quindi la forma assoluta di tutto ciò che vive, la sorgente

---

1) Tale è nella Kabbalah l'essenza del *En Soph*, che lo Zohar definisce come l'ignoto fra gli ignoti, il mistero dei misteri e che vien posto al di sopra di tutte le Sephiroth, non esclusa quella che rappresenta l'Essere nel suo grado più alto di astrazione.

di tutte le altre forme, o meglio di tutte le idee, in una parola il pensiero supremo, lo stesso che altrove è chiamato Logos o Verbo.

La prima « Sefhira » e la più alta di tutte le manifestazioni divine è la Corona, *Keter*. Essa è il principio di tutti i principî, la sapienza misteriosa, la corona di tutto ciò che vi è di più elevato, il diadema dei diademi. Essa rappresenta l'infinito distinto dal finito (mentre l'En Soph è l'infinito in sè stesso) e il suo nome nella scrittura significa Io sono, *Avaiah*, perchè è l'essere in sè stesso.

Dal seno dell'Unità assoluta si diramano parallelamente due principî opposti in apparenza, ma di fatto inseparabili: l'uno mascolino ed attivo, la Sapienza, *Hokhmah*, l'altro passivo e femminile, l'Intelligenza, *Binah*. « Tutto ciò che esiste, tutto ciò che è stato formato dall' " Anziano " (che il suo nome sia santificato!) non può sussistere che per un maschio e una femmina. Dalla loro misteriosa ed eterna unione nasce un figlio, che è la Conoscenza, *Dahat*. Queste tre persone racchiudono così e riuniscono tutto ciò che fu, che è, e che sarà; ma sono racchiuse alla lor volta nella *Testa Bianca* o l'*Anziano degli Anziani*, che viene rappresentato talvolta con una testa a tre faccie e talvolta viene paragonato al cervello, il quale senza perdere la sua unità si divide in tre parti e per mezzo di 32 paia di nervi, — notate la precisione anatomica — si spande in tutto il corpo come per mezzo delle 32 vie della Sapienza la Divinità si spande nell'Universo. »

Così l'Unità nell'essere e la trinità nelle manifestazioni intellettuali o nel pensiero, ecco in sostanza il significato della prima grande Sefirah.

I sette attributi che rimangono da considerare si sviluppano come i precedenti sotto forma di trinità composte di due estremi e un termine medio. Dal seno del concetto divino giunto al suo più alto grado di manifestazione, sortono anzitutto due opposti principî: l'uno maschile, la Grazia, *Hesed*, l'altro femminile, la Giustizia, *Din*, i quali si riuniscono in un centro comune che è la Bellezza, *Tiphereth*, che viene quindi considerata come l'espressione e il risultato di tutte le qualità morali, ovverosia, per adoperare l'espressione di Platone, come la Somma del Bene.

I tre ultimi attributi sono puramente dinamici e ci rappresentano la divinità come la causa universale, il principio generatore di tutti gli esseri. I due primi che rappresentano in questa sfera il principio maschile e quello femminile sono il Trionfo, *Nisak*, e la Gloria, *Hod*, che stanno a significare l'estensione, la moltiplicazione e la forza e sono perciò chiamate gli Eserciti dell'Eterno. Essi si riuniscono in un principio comune, ordinariamente rappresentato dagli organi della generazione, che significa l'elemento generatore, la sorgente e la radice di ogni cosa ed è perciò chiamato il fondamento o la Base, *Jesod*.

In quanto all'ultima Sefira, il Regno, *Malkhut*, essa non esprime nessun attributo nuovo, ma

l'armonia che regna fra gli altri e il loro dominio assoluto nel mondo.

Così le Dieci Sephiroth, che formano nel loro insieme l'Uomo Celeste, l'Uomo Ideale, si dividono in tre classi, di cui ciascuna ci rappresenta la divinità sotto un aspetto differente, ma sempre sotto la forma di una trinità indivisibile. I tre primi attributi sono puramente intellettuali o metafisici: essi esprimono l'identità assoluta dell'intelligenza e del pensiero, ciò che i Kabbalisti moderni hanno chiamato il *Mondo Intelligibile*. I tre che seguono hanno un carattere morale: da una parte ci fanno concepire Dio come l'identità della bontà e della sapienza, dall'altra ci mostrano nella bontà e nella verità supreme l'origine della bellezza e dello splendore. Perciò furono nominati le virtù o il *Mondo Sensibile*, nel senso più elevato della parola. Finalmente i tre ultimi attributi insegnano che la provvidenza universale, l'artefice sommo è pure la forza assoluta, la causa onnipotente e che questa causa è nello stesso tempo l'elemento generatore di quanto esiste. Queste ultime Sephiroth costituiscono il *Mondo Materiale*, ovvero sia la natura nel suo principio e nella sua essenza, *natura naturans*, secondo l'espressione di Spinoza.

Questa grande trinità, che comprende implicitamente tutte le altre, ci offre il riassunto della teoria delle Sephiroth ed è espressa da tre termini ciascuno dei quali è già stato presentato come il centro, la più alta manifestazione delle trinità se-

condarie: *Keter*, *Tiphereth*, *Malkhut*. Ma cosa è *Keter* nel linguaggio allegorico della Kabbalah? È la sostanza, l'Essere uno ed assoluto. Cosa è *Tiphereth*? È, come lo definisce esplicitamente l'Idra Southa, la più alta espressione della Vita e della Perfezione, è l'*idea*, emanazione dell'intelligenza e della grazia; finalmente, cosa è *Malkhut*? È l'azione permanente ed immanente di tutte le Sephiroth insieme, la presenza reale di Dio in mezzo alla Creazione. Così dunque, filosoficamente, l'*Ente Assoluto*, l'*Ente Ideativo*, l'*Ente Attivo* o in altri termini la sostanza, il pensiero, e l'azione, sono i veri termini di questa suprema trinità.

Riassumendo in una sintesi trascendente il senso delle Dieci Sephiroth, noi vediamo subito come i Maestri della Kabbalah abbiano stabilito sopra una base graniticamente scientifica la loro dottrina, poichè l'unico postulato assoluto da loro ammesso è che *l'Essere è*. Da questo essi derivano tutte le loro deduzioni. Poichè infatti nell'essere è la vita; la vita si manifesta col movimento; il movimento si perpetua con l'equilibrio delle forze; l'armonia risulta dalla analogia dei contrari; vi è nella natura legge immutabile e progresso indefinito, mutamento continuo nella forma e indistruttibilità della sostanza.

Dio è la potenza o Corona suprema (*Keter*) che riposa sulla Sapienza immutabile (*Hokhmah*) e sull'Intelligenza creatrice (*Binah*); in Lui sono la Grazia (*Hesed*) e la Giustizia (*Din*), che sono l'essenza della Bellezza (*Tiphereth*). In esso sono il

movimento sempre vittorioso (Nisah) e il gran riposo eterno (Hod). Il suo volere è una creazione continua (Iesod) ed il suo Regno (Malkhut) è nell'immensità popolata di universi.

Oltre il loro valore filosofico e trascendente, le Sephiroth hanno pure un valore matematico, essendo ognuna rappresentata da un numero. Abbiamo così una nuova trinità complessa di carattere aritmetico: 1, 2, 3; 4, 5, 6; 7, 8, 9; 10.

Notiamo subito che partendo all'unità 1, si giunge in fondo pure all'unità,  $10 = 1$ ; ecco intanto stabilita matematicamente l'unità nelle varie manifestazioni dell'essere. Facciamo ora la sintesi numerica delle tre trinità componenli le Sephiroth.

Troviamo come risultato:

1 <sup>a</sup> Trinità (Mondo intelligibile)	$1 + 2 + 3 = 6$
2 <sup>a</sup> Trinità (Mondo sensibile)	$4 + 5 + 6 = 15 = 6$
3 <sup>a</sup> Trinità (Mondo materiale)	$7 + 8 + 9 = 24 = 6$

Risultato notevole ed eloquentissimo, poichè ci mostra come allontanandosi dall'Unità, dal Principio Assoluto, le manifestazioni si fanno sempre più materiali, mantenendo però inalterati il loro principio costitutivo, la loro essenza; o in altri termini la presenza del divino si riscontra egualmente, benchè sotto forma varia, nei tre piani fondamentali dell'esistenza, mentale, astrale e fisico.

Ora sia che sommiamo

$$6 + 15 + 24 = 45 = 9$$

oppure

$$6 + 6 + 6 = 18 = 9$$

il risultato è identico, cioè a dire si ritrovano, come era facilmente prevedibile, le 9 Sephiroth iniziali, o se si vuole l'*Uomo*, di cui 9 è il numero analitico. Ma vi è ancora un'altra analogia più interessante. Infatti abbiamo

$$6 + 9 = 15 \quad 15 + 9 = 24$$

cioè a dire le tre trinità costituiscono una progressione aritmetica la cui base è 9, o in altri termini si passa da un piano dell'esistenza a quello inferiore materializzando tutti gli attributi propri dell'Essere, e inversamente, si passa da un piano a quello superiore spiritualizzando tutti gli attributi propri dell'essere. L'azione delle Sephiroth si esercita dunque integralmente anche nelle singole trinità in cui la loro somma si scompone, o per parlare il linguaggio kabbalistico, Dio è presente così nel Tutto come nelle sue parti.

Non possiamo oggi dilungarci in questi calcoli di interesse così vivo; credo però di avere dimostrato a sufficienza col breve esempio esposto come la Kabbalah possa veramente chiamarsi la matematica del pensiero umano, l'algebra della fede, secondo la pittoresca espressione di Eliphas Levi, poichè essa risolve tutti i problemi dell'anima come delle vere equazioni. Le Dieci Sephiroth ci appaiono così non più solamente come un sistema metafisico fondamentale della Dottrina segreta, ma pure come un sistema numerico capace di sviluppi indefiniti, essendo nei primi dieci numeri compresa l'infinità stessa. Da questo punto di vista, lo no-

tiamo appena sorvolando, l'analogia colla Dottrina pitagorica è una vera identità.

Di fronte a questi dieci attributi superiori, riferentisi allo Spirito, la Kabbalah contempla altri dieci attributi inferiori riferentisi alla materia. I *Demoni*, secondo i Kabbalisti, sono le forme più rozze e più imperfette, gli involuppi dell'esistenza, tutto quanto figura l'assenza dell'intelligenza e dell'ordine. Essi pure formano Dieci Sephiroth, dieci gradi ove le tenebre e le impurità vanno a mano a mano aggravandosi come nei cerchi dell'Inferno dantesco.

Le due prime Sephiroth inferiori non sono altro che lo stato in cui il Genesi ci mostra la Terra prima dell'opera dei Sei Giorni, cioè a dire l'assenza di ogni forma visibile e di ogni organizzazione. La terza è il soggiorno delle tenebre, quelle stesse che in principio coprivano la faccia dell'abisso. Quindi vengono quelli che si chiamano i Sette Tabernacoli o l'inferno propriamente detto che offre ai nostri occhi in un quadro sistematico tutti i disordini del mondo morale e tutti i tormenti che ne sono la conseguenza. Quivi noi vediamo ogni passione del cuore umano, ogni vizio ed ogni debolezza, personificata in un demone, divenire il carnefice di coloro che ha smarrito nel mondo. Qui è la voluttà e la seduzione, lì è la violenza e l'ira, più lungi l'impurità triviale, il demone della corruzione, altrove il delitto, l'invidia, l'idolatria, l'orgoglio. I Sette Tabernacoli si dividono poi e si suddividono all'infinito, ogni

perversità costituendo come un regno a parte; come nell'Inferno dantesco, la cui forma kabbalistica apparisce con una evidenza ed una identità che non si possono unicamente attribuire al caso.

Volendo riassumere questa teoria dei demoni e degli angeli nella sua forma più semplice e più generale, si vedrebbe che in ogni oggetto della natura, ed in conseguenza nell'intera natura, i Kabbalisti riconoscono due elementi distinti: l'uno interno, immortale, incorruttibile, che si rivela esclusivamente alla intelligenza: è lo spirito e la vita; l'altro puramente esterno e materiale, di cui si è fatto il simbolo della decadenza e della morte: il primo immortale ed esistente in ogni tempo, il secondo caduco e mortale.

A questo modo si viene a fare una distinzione sistematica fra anima e corpo, l'individuo residendo interamente nell'anima e non essendo il corpo che l'involuppo, l'involucro, la « veste di pelle, » di cui parla la Scrittura, che racchiude l'anima.

Considerato quindi in sè stesso, l'uomo apparisce composto: di uno spirito (mentale) *Neschama*, che rappresenta il grado più alto della sua esistenza; di un'anima (astrale), *Rouah*, che è la sede del bene e del male, del buono e del cattivo desiderio; di uno spirito rozzo (etero), *Nephesh*, in rapporto immediato col corpo e causa diretta di ciò che i testi chiamano i movimenti inferiori, cioè a dire le azioni e gli istinti della vita animale.

L'unione momentanea dello spirito e dell'anima

con il principio corporeo, cioè a dire la vita stessa per cui sono legati alla terra, non è rappresentata nella Kabbalah come un male; non si definisce insieme cogli Gnostici come una caduta ed un esilio, ma apparisce come un mezzo di educazione e di redenzione. Agli occhi dei Kabbalisti, è una necessità per l'anima, necessità inerente alla sua natura finita, di prender parte alla vita dell'universo, di immedesimarsi colla creazione per acquistare la coscienza di sè stessa e della sua origine, per rientrare senza confondersi con essa in quella sorgente infinita di luce e di vita che si chiama il Pensiero Divino.

D'altronde lo spirito non può discendere senza innalzare nello stesso tempo i due principî inferiori e financo la materia che si trova posta ancor più basso: la vita umana, quando è stata completa al termine del ciclo di reincarnazione, è dunque una specie di riconciliazione fra i due termini estremi dell'esistenza considerata nella sua universalità, fra l'ideale e la realtà, fra la forma e lo spirito, o come dice il testo originale, fra il Re e la Regina.

Così l'antica caduta dell'uomo, così positivamente insegnata nel Genesi, è rappresentata nella Kabbalah come un fatto naturale, come la creazione stessa dell'anima umana. Essa abiterà il corpo e soggiacerà alle passioni e ai desiderî, attraverso ai quali essa deve, volontariamente e liberamente, ritrovare il suo stato primitivo; passando per infinite reincarnazioni, essa si redimerà per mezzo della forza universale e onnipotente fra tutte: l'Amore.

Così la Dottrina dell'Amore, da Gesù Cristo audacemente predicata alle turbe, costituisce l'essenza ultima dell'insegnamento kabbalistico. Tutti gli evangelii sono impregnati dallo spirito kabbalistico, che ne forma il fondamento e l'anima; e l'Apocalisse, che costituisce lo specchio della dottrina segreta comunicata da Gesù al più diletto dei suoi discepoli, all'apostolo dello Spirito, non è che un riassunto dell'occultismo sacro, che dalla Kabbalah riceve conferma e luce.

La grande forza delle religioni antiche non si trova nei loro principî rivelati, ma sta tutta nella loro riserva esoterica; esse agivano sulle intelligenze e sulle anime perchè avevano la loro base in una scienza grande e profonda, anzi esse erano la scienza stessa.

Oggi invece, le due maggiori guide di ogni civiltà stanno l'una di fronte all'altra come due forze nemiche e irriducibili, ed in questo antagonismo illogico e brutale esse hanno perduto il loro dono supremo, la loro suprema magia: quella di formare e crescere delle *anime* e delle *coscienze*. Senza la fede, la scienza conduce al dubbio; senza la scienza la fede conduce alla superstizione; solo l'unione di tutte due dà la certezza. I templi della Giudea e dell'Egitto hanno prodotto i massimi sapienti della terra, i templi greci hanno fornito degli eroi e dei poeti, gli apostoli di Cristo sono stati dei martiri sublimi ed hanno suscitato migliaia di martiri. La Chiesa del Medio Evo, mal-

grado la sua teologia primitiva, ha generato dei santi e dei cavalieri, perchè *credeva* e chè lo spirito del Cristo era ancor vivo in lei.

Oggi, nè la Chiesa imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza chiusa nella materia sanno più formare uomini completi. L'arte trascendente di formare le anime è stata perduta e sarà ritrovata solo quando scienza e religione unite insieme in una nuova vitalità possente, vi dedicheranno le loro forze concordi per il bene e la salute dell'umanità.



III.

---

LA COSMOGONIA MOSAICA



---

---

**P**RESSO i Cristiani come presso gli Ebrei, presso i Mussulmani come presso i Persiani, presso i Brahmanisti come presso i Buddisti esistono ancora alcuni Savi che conoscono dei frammenti della verità totale racchiusa da Mosè nel suo libro sotto un triplice velo, ch'io non solleverò più di quel che convenga.

L'oscurantismo materialistico non è mai stato così generale che non si trovino in tutte le epoche delle intelligenze illuminate alle quali la verità esoterica sia apparsa oltre il velo degli errori e dei pregiudizi comuni; — errori e pregiudizi del resto necessari e che non bisogna dissipare dall'alto se non quando la maturità dei tempi lo richieda.

Dopo ciò, è necessario premettere ch'io non parlo qui per coloro cui bastano le forme elementari che ha assunto la Dottrina giudeo-cristiana, in seguito ai postulati dei Talmudisti ebrei e dei Teologi cristiani? Io rispetto profondamente questa numerosa categoria di... ciechi intellettuali e non intendo sfiorare col minimo dubbio la base della loro coscienza e della loro fede.

Però la divulgazione delle grandi verità naturali di cui il nostro secolo a buon diritto va orgoglioso, avendo creato nell'insegnamento ufficiale delle nuove categorie mentali, delle classi elevate d'intelligenze, delle caste superiori di anime — è a questa moltitudine intellettuale che la mia parola oggi si rivolge.

Perocchè è in questa categoria di anime che l'anarchia della dottrina rimane come una semenza perpetua di anarchia morale e sociale ed è per essa che è necessario oggi rivelare nella loro essenza fondamentale le riserve occulte della Dottrina giudeo-cristiana.

Durante i freddi invernali, nell'assopimento profondo della natura, il frumento rimane nascosto sotto la terra feconda come se non esistesse; ed è necessario che germogli così, misteriosamente, al riparo dell'occhio rapace degli uccelli e del soffio gelido dell'aria. Ma quando giunge l'epoca della maturità, la spiga gloriosa strappa il suo rozzo involuppo ed appare nell'abbagliante meriggio il biondo oro del grano.

Così per molti secoli Mosè parlò ai popoli il volto coperto da un triplice velo e Gesù enunciò le sue verità sotto forma di parabole. Nell'inverno intellettuale dei tempi il seme prezioso parte sarebbe caduto sulla dura pietra e parte l'avrebbero divorato gli uccelli del cielo. — Ma oggi, nel meriggio risplendente della nostra civiltà, colla luce emanata copiosamente dalla scienza analitica, la nuova coscienza formata dall'insegnamento uni-

versitario non è più paga della dottrina semplice espressa dalla forma e vuole vedere per credere oltre il valore materiale del geroglifo mosaico, oltre il senso letterale della parabola cristiana.

In questa situazione decisiva della mentalità contemporanea, mentre la fede minaccia di crollare e di trascinare nel suo crollo la nostra società, mentre lo spirito di negazione tenta di stringere in un nodo mortale l'anima collettiva, la dottrina esoterica strappa i veli che la ricuoprano e porge ai ribelli ed ai dubbiosi la prova che essi invocano della eternità della fede e dell'immortalità dell'anima.

« Guardatevi dal discutere, dicono i teologi, per tema che perdiate la vostra fede col libero esame. » — Una fede che teme la discussione sarebbe invero una fede assai debole! Anzi, sarebbe essa nemmeno una fede?

« Poichè la Fede, secondo la magnifica definizione di S. Tommaso d'Aquino, è il coraggio dello Spirito che si slancia risolutamente innanzi a sè sicuro di trovare la verità. »

Slanciamoci dunque coraggiosamente nella grande mischia delle idee, colla convinzione che la nostra Fede ci porterà alla certezza, se noi vogliamo e sappiamo interrogare come si conviene i divini Fondatori della nostra religione e della nostra società.

Nel *Convito* il divino Platone per bocca di Alcibiade applica a Socrate di cui è noto l'aspetto

difforme, una ingegnosa allegoria paragonandolo a una di quelle figurine simboliche di satiro o di altro tipo grottesco che erano usate per le loro cerimonie dagli Iniziati ai Misteri Eleusini. A vederle, tali figurine eccitavano il riso e lo scherno, appena aperte invece mediante un apposito congegno segreto, si ammiravano riunite nel loro interno tutte le divinità dell'Olimpo.

Con maggior ragione ed opportunità tale allegoria può applicarsi al Sepher mosaico. È per non avere veduto che le sue forme esterne e materiali, è per non avere conosciuto il segreto che avrebbe rivelato le sue forme spirituali e divine che i Sadducei caddero nel materialismo e negarono l'immortalità dell'anima; è per questa ignoranza universalmente diffusa che i filosofi di ogni secolo e di ogni scuola accumularono le più vane ed assurde calunnie contro il sistema mosaico.

Noi abbiamo già passato in rassegna tutte le vicissitudini per cui è passato il Sepher mosaico attraverso alle sue traduzioni volgari ed abbiamo pure tentato di riassumere brevemente, ma chiaramente, la dottrina fondamentale che emerge dall'insegnamento kabbalistico. Preparati così all'arduo cimento, oggi noi cercheremo di penetrare nel segreto del santuario e tenteremo di porre in evidenza i principî immortali che formano la base della Cosmogonia mosaica.

La Cosmogonia mosaica si trova tutta compendiata e racchiusa nei primi dieci capitoli del Be-

reshit o Genesi, i quali costituiscono una specie di Decade sacra ove si sviluppano, secondo il significato dei numeri, la generazione dell'universo e le sue principali vicissitudini.

Tutta l'antichità, dall'estremità dell'Asia ai limiti occidentali d'Europa, attribuiva ai numeri un significato misterioso e trascendente. I numeri venivano considerati secondo certi rapporti intellettuali allo stesso modo che oggi si considerano sotto certi rapporti fisici; e come oggi un matematico tedesco può intendere perfettamente un problema enunciato in caratteri algebrici da un geometra italiano, e magari risolvere il problema stesso senza perciò capire la lingua italiana; così in antico un filosofo caldeo poteva afferrare un mistero di filosofia trascendente enunciato in numeri geroglifici da un teosofo egizio senza avere perciò bisogno di conoscerne l'idioma. Come il geometra moderno sa benissimo che i caratteri che esso usa non hanno nessuna potenza per sè stessi e sono unicamente i segni rappresentativi delle forze e delle quantità fisiche, così il savio antico sapeva che i numeri di cui si serviva altro non erano se non puri simboli scelti per esprimere le forze della natura intellettuale. In una parola, come oggi si adoprano nell'analisi matematica le lettere per esprimere i rapporti numerici, una volta si usavano i numeri per esprimere i rapporti intellettuali, ovverosia le idee.

Noi abbiamo già imparato come nella Kabalah, e generalmente in tutte le antiche teosofie,



torno alla tradizione orale lasciata da Mosè e ne abbiamo lumeggiato il carattere ed il significato. Possiamo dunque logicamente affermare oggi che quella teogonia che Mosè non volle rivelare al volgo e che fu da lui verbalmente trasmessa agli Iniziati corrisponda perfettamente alla dottrina kabbalistica; e quindi che il principio del Bereshit, i primi dieci capitoli mancanti riferentisi alla divinità altro non siano precisamente se non la teoria già da noi ampiamente illustrata dalle Dieci Sephiroth o Attributi di Dio.

Ed infatti, il decimo attributo, MALKHUT, che ha un senso così vago, che abbiamo veduto rappresentare l'azione della divinità nell'universo, concorda perfettamente col primo capitolo del Bereshit in cui questa azione si genera e si sviluppa.

Noi vediamo così come la Kallabah sia indissolubilmente legata al pensiero mosaico, che essa completa ed illustra e le prove di questo asserto noi vedremo emergere continuamente da tutte le coincidenze che verificheremo nel nostro aspro cammino. — Prima però di enunciare il *sistema*, crediamo nostro obbligo di far conoscere il *metodo* che ha presieduto alla formazione di questo sistema; e quando si riesca a convincere che il metodo è logico e logicamente applicato nessuna obiezione potrà opporsi all'attendibilità del sistema.

Portiamo adunque un breve attento sguardo sopra i potenti geroglifi composti dal Profeta del Sinai. Come la porta di un tempio misterioso, ciascuno di essi si apre sopra un insieme di verità

occulte che rischiarano colla loro luce immortale la serie dei mondi e dei tempi.

### יהוה

Iod. He. Vau. He. Analizziamo questa parola terribile, impronunciabile, su cui poggia tutto il sistema mosaico, nel quale essa serve a indicare l'Ente assoluto e supremo, Geovah!

Nel suo senso più materiale, il Tetragramma sacro apparisce semplicemente come uno dei nomi usati a significare la divinità, in tutto simile alla nostra parola di Dio.

Cerchiamone ora il senso figurato o simbolico. — Intanto in esso noi scorgiamo la radice essenzialmente vivificante הה, l'unica che in ebraico non sia mai usata come nome: essa è in essenza non solo un verbo, ma il verbo per eccellenza da cui tutti gli altri derivano, il verbo הוה, *essere-ente*, in cui il segno convertibile ו, simbolo del verbo universale, traduce in atto la potenzialità espressa dalla radice. Così in una radice qualunque קם, che include ogni idea di materia, introducendo la copula ו, si ottiene il verbo קום, consolidare. — Mosè, assumendo il verbo per eccellenza per formare il nome proprio dell'essere, vi aggiunge il segno י della potenza e dell'eternità, ottenendo così il tetragramma sacro יהוה, nel quale il segno facoltativo ו, ente, si trova posto tra un passato senza origine e un futuro senza fine. Tale nome significa dunque analiticamente l'Essere-che-è-che-fu-e-che-sarà.

Passiamo quindi a cercarne il senso geroglifico e trascendente. — Nel doppio segno  $\text{יה}$ , noi abbiamo già veduta significata la vita in potenza; innalzandoci di un grado ancora esso significherà la sorgente stessa della vita, ciò che gli Egizi chiamavano Iside e i Greci Maia; materializzandolo potremo in qualche modo tradurlo con *Eterno femminile*. — Il segno  $\text{י}$  invece esprime la potenza congiuntiva e creativa, ciò che gli Egizi chiamavano Osiride ed i Greci Dionisos e che noi potremo tradurre con *Eterno mascolino*. Il segno  $\text{י}$  infine esprime la potenza intellettiva, la volontà, o con una parola unica, lo *Spirito*.

Così vediamo che il Mistero della Trinità, che la Chiesa cristiana ha voluto interpretare col simbolo *del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*, si trova già insegnato da Mosè; non solo, ma esso costituisce il fondamento stesso, la pietra angolare su cui si innalza il pensiero mosaico.

Ma possiamo ottenere di più. Se noi portiamo il tetragramma sacro nel campo della metafisica pura, e attribuiamo alle quattro lettere iod, he, vau, he, il numero che a ciascuna compete, vedremo che esso può costituire, anzi costituisce la base necessaria, indispensabile di ogni filosofia.

Numericamente si ha:

$$\text{י} = 10, \quad \text{יה} = 5, \quad \text{י} = 6$$

IOD. — Noi vediamo intanto che tutte le lettere dell'alfabeto ebraico non sono altro che combinazioni risultanti da varie ripetizioni della iod: così

l'*aleph* א risulta costituita dalla unione di quattro iod; la *schine* ש pure, ma con diversa disposizione, la *nun* נ con due iod e così via.

Secondo la Kabbalah, non esiste che una legge unica che governi l'universo. Questa legge, base dell'analogia, poneva l'Unità a base di tutte le cose, che appariscono quindi come riflessi in vario grado dell'unità suprema. Epperò l'Iod, formando ad esso solo tutte le lettere e quindi tutte le parole e tutte le frasi del discorso, è giustamente l'immagine e la rappresentazione esatta di questa Suprema Unità la cui conoscenza era vietata ai profani. La Sacra Scrittura adopera infatti spesso il doppio iod יי per indicare la divinità.

Ora l'Unità Suprema non è rappresentata numericamente dall'1, unità semplice, ma dal 10, unità complessa. Perché? La ragione è molto profonda. Consideriamo infatti che l'Unità Suprema non solo costituisce l'Unità principio, da cui derivano tutti gli altri numeri, ma pure l'Unità termine che li riassume tutti; in altre parole l'eternità non deve considerarsi se non come un eterno presente. Quest'idea altissima era rappresentata simbolicamente da un punto nel centro di un cerchio, linea senza fine e senza principio.

Quindi, riassumendo, all'origine delle cose Mosè pone soltanto l'affermazione assoluta dell'Essere in sè stesso, dell'Io-Unità la cui rappresentazione simbolica è l'Iod e numerica il 10, che comprende l'Unità-tutto 1 collegata col nulla, 0.

HE. — Ma l'Essere può solo concepirsi per mezzo

della sua opposizione col *non essere*. Così appena avvenuta l'affermazione dell'*Io*, si genera una reazione dell'*io* su sè stesso, una specie di divisione dell'unità per creare la nozione della sua esistenza. Tale è l'origine della Dualità, dell'opposizione, del binario, immagine della femminilità come l'unità è l'immagine della mascolinità.

Dieci, dividendosi per opporsi a sè stesso darà dunque  $\frac{10}{2} = 5$ , numero della He. La He rappresenterà dunque il passivo in confronto all'Iod che rappresenta l'attivo; il non io in confronto dell'*io*; la donna in confronto all'uomo; la vita in confronto all'anima.

VAU. – Ma l'opposizione dell'*io* e del *non io* dà immediatamente luogo a un terzo fattore, il rapporto esistente tra l'*io* e il non *io*; sommiamo dunque iod e he; avremo

$$10 + 5 = 15 = 6$$

numero della Vau.

È dunque la Relazione, che unisce i principî opposti, che forma il terzo termine di questa misteriosa trinità. Materialmente il figlio, che unisce il padre alla madre rappresenta perfettamente la funzione del Vau.

HE. – Ma siccome l'Essere, costituito nella sua essenziale trinità, esercita un'azione universale e varia, il secondo He segna il passaggio da un mondo all'altro, la Transizione per cui si passa da un fenomeno a quello analogo. Il secondo He in-

dica dunque l'azione che l'unità trina esercita nel mondo, ed è logicamente rappresentata dal 5 che abbiamo veduto rappresentare l'azione per eccellenza, l'azione dell'Essere sopra sè stesso.

Vediamo dunque così che il tetragramma sacro, Iod-Hevauhè rappresenta sinteticamente Dio nella sua eterna fusione colla natura, l'universo vivente; e possiamo aggiungere, in tutte le teosofie ritroviamo lo stesso simbolo a rappresentare la stessa idea. Così il grido sacro dei misteri della Grecia, quello che era ripetuto nelle cerimonie dionisiache ed orfiche, è *Evohe*, He-vau-hè! L'Iod, Jove, Zeus, è tralasciato in questo grido perchè la conoscenza del principio assoluto fu da Orfeo riservata agli Iniziati dell'ultimo grado; ma la sua manifestazione sensibile, *Evohe*, era apertamente pronunciata nelle feste dionisiache, ove erano ammessi anche i semplici aspiranti ai misteri. Questo spiega come il grido *Evohe* sia divenuto il grido sacro per eccellenza di tutti i misteri dell'antica Grecia.

Non è possibile ora applicare lo stesso metodo di analisi all'intero *Sepher*: a me non basterebbe il tempo e forse a voi la pazienza. Credo però che oramai tutti potranno in buona fede convincersi che dietro alle parole oscure ed alli versi strani del *Sepher* vi è un senso profondo logico e scientifico, e dietro al senso materiale un senso spirituale altamente sintetico.

Noi abbiamo esaminato, illustrando il Tetragramma sacro, l'essenza della divinità nel sistema

mosaico; esaminiamo ora come si esplica in questo sistema la sua azione nell'universo, epperò proviamoci a tradurre esotericamente i primi dieci paragrafi del primo capitolo del Bereshit: vedremo così nel modo più chiaro quanta attendibilità meriti la *Volgata*, che forma l'unica base dei nostri giudizi comuni.

GENESI

1. Al principio Dio creò il cielo e la terra.

2. E la terra era informe, e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dello abisso: e lo spirito di Dio si muoveva sopra le acque.

3. E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta.

4. E Dio vide che la luce era buona. E divise la luce dalle tenebre.

5. E la luce nominò giorno e le tenebre notte. E dalla sera alla mattina si compì il primo giorno.

BERESHIT

1. In principio, virtualmente, *Ælohim*, Egli-Gli-Dei, le facoltà creatrici dell'Essere aveva creato in essenza lo Spirito e la Materia.

2. Ma la materia non era che una pura forma virtuale esistente solo in potenzialità; una forza compressiva avviluppava la sorgente infinita dell'esistenza potenziale e un soffio espansivo e vivificante esercitava la sua azione generatrice sulla universale passività delle cose.

3. E disse *Ælohim*, Egli-Gli-Dei: Si generi la vibrazione, il movimento, e la vibrazione, il movimento fu generato.

4. E considerando la vibrazione buona, determinò un mezzo di separazione fra il nucleo vibrante e la quiete assoluta.

5. Nacquero così due principi opposti: l'uno positivo (giorno), vibrazione intelligibile, manifestazione fenomenica universale;

6. Disse ancora Dio: Sia fatto il firmamento in mezzo alle acque: e separi acque da acque.

7. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. E fu fatto così.

8. Ed al firmamento diede Dio il nome di cielo; e dalla sera alla mattina si compì il secondo giorno.

9. Disse ancora Dio: Si radunino le acque che sono sotto al cielo in un sol luogo: e l'arido apparisca. E così fu fatto.

10. E all'arido diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari. E Dio vide che ciò era buono.

l'altro negativo (notte), esistenza sensibile e materiale, incubazione delle cose. Così ebbe principio e termine la prima manifestazione dell'Essere.

6. Continuando quindi a spiegare la sua volontà aveva detto *Ælohim*, Egli-Gli-Dei: Si sviluppi una immensità eterea nel punto centrale della passività universale, e una forza ripulsiva operi la differenziazione dei principî opposti di essa passività.

7. Così *Ælohim*, Egli-Gli-Dei generò l'immensità eterea ed eccitò un movimento di separazione fra i principî inferiori ed i principî superiori della passività universale.

8. Identificando nella immensità eterea lo spirito; così ebbe principio e termine la seconda manifestazione dell'Essere.

9. E disse ancora *Ælohim*, Egli-Gli-Dei: Le onde inferiori generatesi nella passività universale tendano irresistibilmente verso un centro fisso, ed apparisca la materia. E così fu.

10. E la materia apparì nelle sue forme plastiche, e si generò il suo principio attivo. Ed *Ælohim*, Egli-Gli-Dei vide che ciò era esente da male, che non conteneva nessuno principio di decadenza.

Io credo che nessun ragionamento può valere più di questo confronto vivo per far risaltare il contrasto — così forte che divien quasi doloroso — esistente fra il senso spirituale ed il senso volgare della frase mosaica. Occorrerebbe un esame minuto e particolareggiato, un'analisi accurata di ogni parola per rivelare in tutta la sua ampiezza la grandezza del pensiero biblico.

Noi abbiamo già discusso ed illustrato minutamente il Tetragramma sacro e ne abbiamo lumeggiato i varii significati trascendenti. Orbene, se esaminiamo la Scrittura Sacra, vedremo che durante tutto il periodo della creazione la parola Iohah non comparisce mai nel testo; è soltanto il plurale *Ælohim* che agisce, sono le facoltà creatrici dell'Essere in gestazione che si manifestano; ed è solamente dopochè l'opera della creazione è compiuta, quando *Ælohim* ha terminato di manifestarsi, che appare per la prima volta nella sua immutabile seità l'Ente Supremo, Iohah! Ecco intanto una caratteristica importante che la Volgata trascura, traducendo indifferentemente tanto *Ælohim* che Geovah con il vocabolo Dio.

Analizziamo brevemente la parola *אלהים*. — Notiamo intanto subito che essa è un plurale formato dalla radice *אל*, EL, che in tutte le lingue serve a significare l'Elevatezza, l'Altezza, ed in senso assoluto serve a designare la divinità, l'Altissimo per eccellenza. Gli Arabi usano tuttora la parola Allah per indicare Dio. Ad EL è unita la parola *הים*, che rappresenta il pronome plurale della terza

persona, Essi, Loro, ed è notevole che tutte le lingue orientali abbiano adoperato tale pronome in senso assoluto per indicare la divinità. Tale fatto singolare si ritrova del resto nella filosofia greca, e Platone specialmente non significava in altro modo la causa intelligente dell'universo che col pronome assoluto τὸ Αὐτὸ. — Etimologicamente dunque  $\text{\AE}lohim$  significa Egli - l'Altissimo - Coloro che sono.

È però il significato numerico di  $\text{\AE}lohim$  quello che offre il maggiore interesse; ed esso proietta una luce meravigliosa sulla dottrina segreta dei santuari. Infatti numericamente si ha:

$$\aleph = 1; \beth = 30; \eta = 5; \iota = 10; \daleth = 40$$

Ora notiamo che nelle lingue semitiche, se la scrittura procede da destra a sinistra, la numerazione procede invece da sinistra a destra come da noi. Scomponiamo allora  $\text{\AE}lohim$  nelle sue due parti  $\text{\AE}l$ , e Hohim e scriviamole numericamente da sinistra a destra

הים אל

ossia numericamente

30140105

e trascurando gli zeri che non hanno significato e servono soltanto ad occultare il simbolo, si ha precisamente

$$\text{אלהים} = 3.1415 = \pi$$

il rapporto della circonferenza al diametro, ossia la quadratura del circolo.

Ora notiamo che in tutti i misteri dei santuari antichi, il circolo, linea senza principio e senza

fine, è stato sempre una delle forme sotto cui era rappresentato l'Ente Supremo, l'Assoluto; la linea retta invece ha designato il relativo e figuratamente l'universo. La quadratura del circolo indica dunque precisamente il rapporto esistente fra l'assoluto e il relativo, ossia la manifestazione dell'Essere nel tempo e nello spazio; manifestazione intelligibile che si esplica in modo continuo ed invariabile durante i sei giorni della creazione. Per trentadue vie meravigliose, spiega il Sepher Jezirah, la Sapienza ha manifestato la sua essenza; e trentadue volte precisamente è ripetuta la parola *Ælohim* nel *Bereshit*. Terminata la creazione ed operata la reintegrazione delle facoltà dell'Essere, che cessa quindi di manifestarsi, è Iohah che viene rappresentato nel riposo, l'Essere Supremo inconosciuto ed inconoscibile.

Concetto questo ammirabile, profondissimo, di cui non si trova la benchè minima traccia nelle traduzioni. — Ma se dovessimo rilevare tutti i controsensi e spesso i non sensi in cui son caduti i traduttori, dovremmo fermarci ad ogni parola.

Fermiamo la nostra attenzione sopra un punto qualunque, ad esempio il § 20 del capitolo I:

Poi disse Dio: Producano le acque copiosamente rettili che siano animali viventi e volino gli uccelli sopra la terra e per la distesa del cielo.

Dopo aveva detto *Ælohim*, Egli-Gli-Dei: Le acque emetteranno in abbondanza i principî vermiformi e volatili di un'anima di vita moventesi sulla terra e volante nella espansione eterea dei cieli.

Notiamo ancora una volta che tutto il primo capitolo del Genesi è retto dalla parola Bereshit che esprime precisamente che tutta la creazione avviene in principio, in essenza prima che in atto: nella divinità creatrice si genera prima il principio e poi la sua manifestazione in atto: concetto profondo, che la Kabbalah spiega ed allarga quando ci mostra il Pensiero divino identificato colla parola e colla scrittura, cioè a dire colla volontà e coll'azione. Allora dove il traduttore della Volgata non vede che un rettile ed un uccello, apparisce invece nel testo una emissione generativa, un principio animato, una essenza vitale. Ecco dunque Mosè presentarsi a noi come un precursore di Darwin nella teoria oggi generalmente accettata secondo la quale i primi elementi della vita uscirono dalle acque.

Oramai però dobbiamo rinunciare per la necessità del tempo ad un esame accurato di tutto quanto il pensiero mosaico. Limitiamoci piuttosto a sviscerare in tutti i suoi aspetti un solo episodio, che sceglieremo fra i più significativi del Genesi: Analizziamo la creazione dell'uomo.

Dopo avere prodotto l'essenza di ogni animalità terrestre, Ælohim, continuando a dichiarare la sua volontà, aveva detto: *Faremo Adamo nel riflesso della nostra ombra, secondo le leggi della nostra azione assimilante*; — ciò che la Volgata traduce: Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza.

Notiamo subito la differenza sostanziale: Dio dice, *faremo Adamo*, il genere umano universale, e non un uomo particolare. Il sistema cosmogonico di Mosè si svolge con una logica inflessibile. Mosè non considera infatti l'uomo come un genere particolare del regno animale; ma dopo avere espresso tutto il suo pensiero e sul regno elementare e sul regno vegetale e sul regno animale, passa a parlare di un regno distinto e più elevato cui dà il nome di *Adam*, l'uomo universale, o meglio, secondo il senso preciso del testo della Kabbalah, il *mediatore universale* fra Dio e la creazione.

I traduttori che lo hanno reso con *terra rossa* o peggio ancora *fango* hanno commesso un errore imperdonabile, poichè l'hanno fatto derivare da אֲדָמָה (edom) che significa rosso oppure da אֲדָמָה (adamah) che fu tradotta con fango, non badando che Adam, parola semplice, non poteva derivare da parole più complesse.

Adamo rappresenta dunque in essenza il genere umano, l'universalità degli Esseri; infatti finora Mosè ha fatto sempre concordare il plurale *Ælohim* con il verbo al singolare; invece Adam, singolare, regge il verbo al plurale. Ed è ovvio: l'Ente Supremo, sviluppando le sue facoltà potenziali conserva sempre la sua indistruttibile unità; quindi il verbo al singolare. Adamo riflettendo la volontà dell'Essere, agisce coi suoi singoli elementi; quindi il verbo al plurale.

Il testo spiega esplicitamente: Dio creò l'uomo alla sua immagine; lo creò all'immagine di Dio;

egli lo creò maschio e femmina; cioè a dire esotericamente:

*Ælohim, Egli-Gli-Dei aveva creato nella sua essenza trinitaria l'esistenza potenziale di Adamo, l'uomo universale, nel riflesso della sua ombra; nella sua ombra divina Egli l'aveva creato; e potenza collettiva lo aveva identificato insieme maschio e femmina; cioè a dire attivo e passivo possedendo virtualmente l'essenza della volontà e della passione.*

La Kabbalah illustra questo passo in modo meraviglioso; ascoltiamo dunque religiosamente quanto in proposito si trova scritto nel Sepher Jezirah:

« Dio, quando volle creare, stese un velo sulla sua gloria, e nelle pieghe di questo velo proiettò la sua ombra.

« E Dio si volse verso l'ombra che aveva fatto e la guardò per darle una figura.

« Ed impresse questa figura sul velo di cui aveva coperto la sua gloria; e questa immagine gli sorrise; ed ei volle che questa immagine fosse la sua, a fine di creare l'uomo alla somiglianza di quest'immagine.

« Egli provò per così dire la prigione che voleva dare agli spiriti creati. Dio si fece uomo per essere amato e compreso dagli uomini; e noi non conosciamo di Lui che questa immagine segnata sul velo che ci nasconde il suo splendore. Questa immagine è la nostra ed Egli vuole che per noi sia la sua.

« Così noi lo conosciamo senza conoscerlo. Egli ci mostra una forma, ma non ne ha. »

L'uomo dunque, secondo Mosè, non è altro che un riflesso della virtù divina. Invece del Dio iracondo e puerile che gli ignoranti si compiaciono di vedere nella Bibbia, noi scorgiamo invece un principio elevato purissimo, incorporeo, incomprendibile, che si è materializzato per farsi intendere dagli uomini, che si è fatto *uomo* per amore di essi, senza perdere niente del suo immortale mistero. Il Vangelo di Gesù Cristo, nella sua parte trascendente, non è che lo sviluppo di questo concetto mosaico.

Colla creazione di Adam termina il *Principio* e comincia la *Distinzione*. In potenza, virtualmente, la creazione è compiuta; ora essa passerà in atto. Il testo infatti è chiaro su questo. Secondo la Volgata, l'uomo già creato al § 26 del capitolo I, non esisterebbe ancora al § 5 del capitolo II ed ecco al § 7 lo stesso uomo sarebbe nuovamente creato!

Per gli spiriti superficiali o peggio ancora dogmatici, la Scrittura sacra in questo punto offre una contraddizione stridente e irriducibile. Ora invece, nel senso reale del testo, non solo la contraddizione non esiste, ma al contrario vi si scorge il prodotto di una logica inflessibile. La prima creazione ha luogo solo virtualmente, in principio, *Bereshit*. I giorni della creazione, ovverosia le manifestazioni intelligibili dell'essere, non ne sono che le fasi fenomeniche. L'Essere aveva detto: Noi faremo Adamo, e Adamo, l'uomo universale, era

stato virtualmente generato nell'ombra della sua luce. Ora quest'ombra assumerà una forma reale ed è con essa che la creazione effettiva, attuale incomincia.

*Adamo, l'uomo universale, è stato creato non per fare da giardiniere nell'Eden, ma secondo il senso del testo, per elaborare la sostanza cosmica, Adamah, o in altri termini per infondere lo spirito nella materia, epperò « Iohah, l'Essere fra gli Esseri, formò la sostanza di Adamo mediante la sublimazione della sostanza cosmica, del principio adamico, e ispirò nel suo essere una essenza vitale, e Adamo, l'uomo universale, divenne una similitudine dell'anima vivente universale. »*

In questa creazione intellettuale, secondo lo spirito, non si vede dove gli Ellenisti poterono trovare la polvere,  $\chi\omicron\upsilon\upsilon$ , o peggio ancora S. Girolamo il fango, *limo terræ*; il fatto è piuttosto che gli Ellenisti, come abbiamo già affermato, tenevano ad ogni costo a nascondere il pensiero mosaico; e S. Girolamo non lo capiva affatto. Da ciò derivano le contraddizioni ed i non sensi che si riscontrano nel testo volgare della Bibbia. Esaminato alla luce dell'esoterismo, il pensiero mosaico rivela ancora oggi la sua profondità vertiginosa, la sua logica inoppugnabile.

Così il racconto della creazione d'Eva e del peccato originale, che nella Volgata è presentato come una favola infantile, nel suo senso veritiero completa meravigliosamente il concetto mosaico intorno alla generazione dell'universo.

Creato l'uomo nel suo principio animico, dice il testo: « Dio tracciò una sfera organica estratta dall'eternità passata, e vi pose dentro Adamo che aveva creato per l'eternità futura: GAN EDEN, il paradiso terrestre della Volgata, altro non è precisamente come appare dalla sua stessa etimologia, che una sfera ORGANICA; Dio chiuse l'uomo in una forma spirituale organica, munita di veggenza nell'eternità passata e futura.

Notiamo con quale logica ammirabile si svolge il concetto mosaico. Dio crea prima lo spirito puro, il concetto virtuale dell'uomo; poi a questo spirito fornisce per affermarsi un'anima immortale, vivente in ogni eternità.

Ora, come Dio, per farsi conoscere, creò Adamo nella sua ombra; così, per rendere sensibile l'azione di Adamo, Dio crea Eva nella luce di Adamo. Adamo finora è un essere neutro, maschio e femmina; possiede un'anima, ma quest'anima è ancora inconscia di sè stessa, quindi dal sonno di Adamo, dalla sua incoscienza, dai suoi involuppi, secondo la parola testuale ebraica che fu tradotta con costola!, Dio trasse *Aishah*, la facoltà volitiva di Adamo, la sua compagna intellettuale.

« E disse Adamo, esprimendo il suo pensiero: questa è veracemente sostanza della mia sostanza e forma della mia forma; e la chiamò *Aishah*, facoltà volitiva efficiente, in causa del principio volitivo intellettuale *Aish* da cui era stata tratta in sostanza. »

Noi ci troviamo qui dinanzi a un termine nuovo, *Aish*, secondo il quale Mosè indica l'uomo. Esso apparisce per la prima volta ora, dopo che l'Essere Supremo, avendo dichiarato che non era bene che l'uomo universale, Adam, rimanesse nella solitudine della sua universalità, ha operato la sua individuazione dandogli una forza ausiliaria, *Aishah*, una compagna creata nella sua luce e destinata a riflettere la sua immagine.

Ora Mosè, per dare un nome a questa compagna, non lo deriva da quello di Adamo, poichè Adam, come uomo universale, come coscienza collettiva, non può avere compagne. La parola ebraica *Adam* non ha femminile; la parola *Adamah*, che sembra esserlo, non significa la donna universale, ma il principio elementare di Adam, la sostanza cosmica.

Ma allora che cosa è questa forza ausiliaria, questa compagna di cui parla la Bibbia? È la facoltà volitiva efficiente che l'Essere supremo sviluppa, è la compagna intellettuale dell'uomo universale: è la volontà propria che lo individualizza, nella quale si riflette e che, rendendolo indipendente, diviene la forza creatrice mediante la quale realizza le sue concezioni e le traduce dalla potenza nell'atto. E badiamo, *Aishah*, la volontà attiva, si genera prima di *Aish*, poichè è per essa che *Adamo*, l'uomo universalizzato dalla sua essenza omogenea diviene *Aish*, l'uomo individualizzato dalla sua volontà efficiente. — Questo è un nuovo sviluppo dell'uomo universale, che senza

distuggere la sua universalità e la sua omogeneità, gli procura nondimeno una individualità indipendente e lo lascia libero di manifestarsi in concezioni particolari per mezzo di una compagna incaricata di riflettere la sua immagine e la sua volontà. È quindi con profondo concetto che Mosè, volendo indicare in questa compagna la facoltà volitiva che rende l'uomo universale Essere intelligente, cioè a dire la facoltà che lo rende capace di volere e di eleggere, deriva il suo nome dal nome stesso dell'uomo intellettuale *Aish*, e la chiama *Aisha*, la volontà attiva.

Il pensiero di Mosè è dunque ben chiaro e logico e su questo punto non sapremo insistere abbastanza. L'uomo universale, Adam, non potendo restare nella sua universalità senza restare nello stesso tempo nell'omogeneità volitiva dell'Essere degli Esseri, di *Ælohim*, ed in conseguenza in una specie di necessità relativa, sorte da questa stretta dipendenza con un nuovo sviluppo che lo individualizza e ne fa un essere intelligente, *Aish*, cioè a dire un essere capace di volere e di eleggere liberamente. La facoltà che gli concede questo potere emana da lui stesso, è la sua compagna intellettuale, *Aisha*, è la sua forza creatrice poichè è *dessa* che crea, è per mezzo di questa facoltà volitiva che egli realizza le sue concezioni.

Ma questa facoltà non è omogenea con la facoltà creatrice universale dell'Essere degli Esseri, poichè se lo fosse essa non esisterebbe più oppure Adam sarebbe Dio. Essa non ha che il grado di

potenza e l'estensione che comporta il grado che Adamo occupa nell'ordine delle emanazioni divine. Essa può tutto, fuorchè creare sè stessa risalendo al proprio principio e impadronendosene.

Ora è essenziale che l'uomo conosca questo punto importante ove si arresta la sua potenza, perchè non si perda coll'abuso della sua libertà e la decadenza della sua facoltà volitiva. Mosè ha cura di istruirlo di ciò per bocca stessa di Dio non sotto la forma di un ordine despótico e ridicolo, come traduttori ignoranti hanno dato a intendere, ma sotto quella di un consiglio prudente, di un ammonimento paterno. Adam può tutto, nel raggio immenso della sfera organica che gli è attribuita; ma non può, senza risicare la sua esistenza intellettuale, toccare al centro, penetrare l'Essenza dell'Essere.

In tutto ciò non vi è niente che accenni a un giardino pieno di delizie, a un albero fatale, a un frutto proibito, a una costola, a una donna, a un serpente; solo l'ignoranza sincera o voluta dei traduttori ha potuto trovare tante cose nel concetto mosaico, che appare nella sua essenza limpido e diritto con un fil di spada.

Il serpente è un simbolo che tutte le teogonie hanno contemplato ed il suo significato non è dubbio: i misteri dell'India, dell'Egitto e della Grecia lo attestano concordemente. Il serpente disposto in circolo significa la vita universale di cui l'agente essenziale è la luce astrale, la vibrazione che fu creata innanzi ad ogni cosa; in senso tra-

scendente, significa ancora la forza stessa che mette in azione la vita, l'*attrazione involutiva*. I Greci la chiamavano *Eros*, l'Amore, il Desiderio. La parola stessa ebraica, *Nahash*, non significa un serpente propriamente detto, ma un ardore cùpido, un'attrazione irresistibile. La volontà umana, una volta creata, ha voluto conoscere sè stessa e perciò si è lasciata cadere nel vortice infinito dell'attrazione universale. Il frutto che la donna offre a Adamo non è un pomo puro e semplice, ma, come esprime il testo ebraico, *una sostanza fisica*, in opposizione all'essenza spirituale che finora ha costituito Adamo e la sua facoltà volitiva.

Applicando allora questi significati alla storia di Adamo, della donna e del serpente, si vede che la caduta della prima coppia, il famoso peccato originale non è altro che la vasta involuzione della natura divina universale, coi suoi regni, coi suoi generi e le sue specie, nel circolo formidabile e necessario della vita. Lo spirito deve scendere nella materia per redimerla!

La parola di Dio avvisa allora l'uomo dei dolori che lo attendono oramai nella lotta continua fra l'istinto e la volontà, fra il serpente e la donna, per la ricostituzione del suo Essere integrale. Prima, nella sua sfera, bastava che Adamo volesse perchè la sua volontà fosse immantinente attuata; ora invece le sue concezioni dovranno superare infiniti ostacoli prima di realizzarsi; e quindi si moltiplicheranno i suoi concepimenti volitivi per realizzare il suo volere.

In tutto ciò non si vede come possano entrare la gravidanza e i dolori che l'accompagnano nella donna, poichè finora niente è apparso a indicare che Adamo e Aisha abbiano un corpo fisico. Essi sono ancora dei puri spiriti, cui Dio svela il profondo arcano del ciclo di reincarnazioni mediante le quali Adamo ritornerà alla sua essenza primitiva, *Adamah*.

« Tu sei polvere e polvere tornerai » ammonisce la Volgata. Ma questo ritorno non è un ritorno materiale, è invece una restituzione a uno stato primordiale, una risurrezione vera e propria, secondo il valore del vocabolo ebraico. Non è la terra propriamente detta, *Aretz*, che attende l'uomo; ma la similitudine dell'uomo, la sua patria originale omogenea, *Adamah*. Non è dunque nè il fango degli uni nè la polvere degli altri a cui l'uomo deve tornare, ma l'Elemento spirituale, la Sostanza cosmica, principio dell'essere suo, sua essenza immortale.

È dopo questo che Adamo riconosce nella sua compagna intellettuale *Heva*, l'esistenza elementare, l'origine di tutto ciò che costituisce quest'esistenza. *Heva* è derivato dall'essenza stessa di *Iohah*, colla sparizione del segno intellettuale e l'inasprimento delle vocali. *He* diventa *Khe*; *uu* diventa *vau*; lo spirito si trasforma in materia. Ed infatti, Dio fornisce all'uomo una veste materiale, un corpo fisico entro il quale egli compirà la sua evoluzione sulla terra.

Così, secondo il significato dei numeri, termina col terzo capitolo del Genesi l'esistenza divina di

Adamo e comincia l'esistenza dell'uomo terrestre, il cui numero è precisamente 4.

In questa ammirabile, stupenda, profonda teoria metafisica, in questa genesi trascendente dell'universo, in questo aspetto quantunque necessariamente imperfetto del pensiero mosaico, dove sono le contraddizioni, dove le puerilità, dove le incongruenze?

Si vuole ad ogni costo oggi porre l'una di fronte all'altra come due nemiche inconciliabili le due maggiori forze atte a far progredire l'umanità, la Scienza e la Religione, l'Analisi e la Sintesi, senza pensare che solo la loro unione intima può portare alla conoscenza della verità.

La scienza moderna ha innalzato il più ammirabile monumento di investigazione paziente, metodica, esente da preconcetti e da pregiudizi e noi le rendiamo qui tutto l'omaggio che le è dovuto, poichè è dessa che inconsciamente ha restituito alla terra e all'universo, all'uomo e a Dio la loro vera grandezza liberandoli da ceppi in cui la prudenza degli uni e l'ignoranza degli altri li avevano racchiusi. — Ma non bisogna confondere colla scienza le induzioni settarie dell'empirismo che sono anzi la negazione della scienza; ed è contro questo falso spirito scientifico, contro questa critica insufficiente, contro questo dottrinarismo materialistico, contro questo dogmatismo filosofico tendenti al dissolvimento del maggior patrimonio intellettuale della nostra umanità, la Fede cioè a dire lo Spirito di sintesi, è contro

questo nemico intellettuale che noi oggi insorgiamo in nome della vera scienza e in difesa dell'armonia individuale e sociale.

La Scienza è l'alleata naturale, anzi la compagna indivisibile della Fede conforme l'insegnamento di tutti gli antichi sacerdoti. Senza i progressi delle scienze chimiche, fisiche, naturali, matematiche, senza il metodo preciso, senza le nozioni esatte che esse hanno infuso nella coscienza intellettuale e morale del mondo laico da un capo all'altro della terra, mai la Kabbalah, mai l'esoterismo cristiano avrebbero potuto strappare alcuni lembi dei sacri veli che ricuoprono ancora l'abbagliante verità.

E a mano a mano che le nostre nozioni diventeranno più esatte, a mano a mano che la nostra mentalità si allargherà, si farà più comprensiva, abbraccerà una cerchia di conoscenza sempre più vasta, la luce che emana dai Testi sacri si farà sempre più viva e più perfetta. Ogni generazione che passa, in quell'attimo fuggevole di eternità che è racchiuso da una vita umana, porta la sua pietruzza al grande edificio di verità che i secoli innalzano lentamente e perennemente.

I nostri primi Padri ci hanno lasciato una base magnifica, incrollabile, incorruttibile; spetta a noi ed ai nostri figli di innalzarvi sopra il glorioso edificio di verità, attuando la promessa del regno annunziatoci da Cristo, che è *Malkhut*, il regno della giustizia e della pace sociale.

